

MARIA PASQUINELLI, UNA DONNA NELLA BUFERA

LORENZO SALIMBENI
Trieste

CDU 929MariaPasquinelli“1946/1947“
Saggio
Gennaio 2014

Riassunto: Maria Pasquinelli, testimone delle stragi che seguirono l'8 settembre a Spalato, fece di tutto per scongiurare simili eventi nella Venezia Giulia. Invano cercò di compattare in un blocco italiano le formazioni meno inquadrate ideologicamente nella guerra civile ed incrociò il suo cammino con quello di analoghe missioni sostenute dal Governo del Sud ma senza alcun appoggio angloamericano. La seconda ondata di foibe ed il severo Trattato di Pace sconvolsero definitivamente la giovane insegnante, che nel momento culminante dell'esodo polesano uccise il generale britannico che comandava la piazza.

Abstract: Maria Pasquinelli, a woman in a storm - *Maria Pasquinelli, witness of the massacre which followed the 8th September in Split, did everything possible to avoid similar events in the region of Venezia Giulia. She tried, but in vain, to compress the formations which were ideologically less framed in the civil war into an Italian block and her path crossed with similar missions supported by the Government of the South but without any American support. The second wave of foibe (a type of deep natural sinkhole; since World War II the term has been associated with the mass killing perpetrated by local and Yugoslav partisans) and the severe Peace treaty definitively traumatised the young teacher who, in the culminating moment of the exodus of the citizens of Pola (Pula) killed the British general in charge of the square.*

Parole chiave / *Keywords:* Maria Pasquinelli, foibe, Litorale Adriatico, Trattato di Pace, esodo / *Maria Pasquinelli, foibe, Adriatic coast, Peace treaty, exodus*

Il 3 luglio scorso è morta Maria Pasquinelli, nata a Firenze il 16 marzo 1913, ma trasferitasi quasi subito a Bergamo, città d'origine della sua famiglia: lei considerava che la sua vita fosse già finita il 10 febbraio 1947 a Pola, nel momento in cui uccise il Generale Robert De Winton, valoroso reduce delle campagne di Sicilia e Normandia, comandante della XIII Brigata da fortezza, di presidio in una città che il colossale esodo aveva ormai quasi del tutto svuotato dei suoi abitanti. Il processo a Trieste, la condanna a morte poi commutata in ergastolo, la detenzione e infine la domanda di grazia, la scarcerazione ed il resto della vita trascorso lontano dai riflettori, ma tenendo sempre a cuore le vicende istriane: “Ebbero lunghi contatti

telefonici più volte con la Pasquinelli, sempre su sua iniziativa, dopo la mia uscita con “Istria Europa”, per difendere la sopravvivenza della lingua, cultura e tradizioni italiane in Istria, della quale era una sostenitrice, avendo inviato delle offerte per la stampa del giornale”¹.

Solamente negli ultimi anni, alla luce del rinnovato interesse che le storie della Seconda guerra mondiale nella Venezia Giulia, a Fiume ed in Dalmazia stanno riscuotendo anche nel resto della penisola italiana, si era ricominciato a parlare di lei.

Rosanna Turcinovich Giuricin intervistò una ancor lucida Pasquinelli nel 2007, dando poi alle stampe l'anno seguente il volume *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton* nella collana “Civiltà del Risorgimento” del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. In effetti, con il suo clamoroso gesto, la Pasquinelli con spirito risorgimentale, come scrisse nella lettera che recava seco per spiegare il suo gesto nell'eventualità venisse uccisa, voleva mettersi in diretta continuità con i 600.000 caduti italiani di quella Prima guerra mondiale, che era stata interpretata da molti come una Quarta guerra d'indipendenza, e con Guglielmo Oberdan, martire irredentista per antonomasia.

Prima di cimentarsi con *Quando ci batteva forte il cuore* (Mondadori, 2010), ambientato a Pola nel periodo dell'esodo, Stefano Zecchi elaborò nel 2008 per la serie “Corti di carta” del *Corriere della Sera* il libretto *Maria. Una storia italiana d'altri tempi*, in cui cercò di ricostruire il carattere e la personalità di questa figura. In un passaggio dell'arringa del suo avvocato difensore al processo per omicidio, Luigi Giannini, comprendiamo a cosa si riferiscono gli “altri tempi”: “Qui veramente è il tragico errore della Pasquinelli: di avere considerato gli uomini come lei li avrebbe voluti, come i ricordi della storia del Risorgimento le suggerivano dovessero essere e non quali, purtroppo, sono in realtà”².

Lavorando su fondi archivistici e opere di altri storici, ma intervistando anche persone che avevano conosciuto la Pasquinelli, Carla Carloni Mocarverò ha, infine, pubblicato nel 2012 per i tipi di Ibiskos *La donna che uccise il generale. Pola, 10 febbraio 1947* con l'intenzione non di giudicare il gesto e la vicenda umana, bensì di “tentare di capire”. Andando ad analizzare

¹ Lino VIVODA, *In Istria prima dell'esodo. Autobiografia di un esule da Pola*, Imperia, 2013, p. 194

² Stefano ZECCHI, *Maria. Una storia italiana d'altri tempi*, Roma, 2011, p. 80

la vita, le frequentazioni e le storie che si sono intrecciate attorno alla Pasquinelli, infatti, pur essendo accessibili nuove fonti, risulta ancora difficile comprendere la dinamica di quell'omicidio, per non parlare dei 5 anni precedenti vissuti a contatto più o meno diretto con il travagliato confine orientale italiano.

Dalla Scuola di Mistica Fascista alla Libia

Nata in una famiglia di profondi sentimenti cattolici e sinceramente patriottica come tante in quell'epoca, Maria Pasquinelli si laureò in Pedagogia all'Università di Urbino con una tesi sui ragazzi difficili, ma aveva già cominciato ad insegnare giovanissima nelle scuole elementari del quartiere popolare milanese della Bicocca, sorto in funzione di accogliere operai ed impiegati degli stabilimenti industriali della Pirelli. Tanto le testimonianze raccolte al processo, quanto le interviste avvenute in tempi ben più recenti, concordano nel dipingere un profondo legame affettivo tra la "maestrina" ed i suoi alunni, per i quali rappresentava una sorta di sorella maggiore, severa all'occorrenza, ma profondamente umana e comprensiva quando necessario.

Iscrittasi spontaneamente al partito fascista nel 1933 ("credetti nel fascismo, l'amai, perché attraverso il fascismo pensavo si potesse raggiungere la grandezza dell'Italia") e trovandosi per lavoro nel capoluogo lombardo, la Pasquinelli ebbe modo nel 1939 di accostarsi, unica donna, alla Scuola di Mistica Fascista³, la quale aveva faticosamente ottenuto dal Duce il privilegio di spostare la propria sede nel "covo" di via Canobbio, già redazione del *Popolo d'Italia* nonché ubicazione primigenia del Fascio di combattimento milanese. Leggendo il decalogo di quella che voleva essere la fucina della nuova classe dirigente dell'Italia fascista, riscontriamo vari elementi che avrebbero poi caratterizzato la vita e le azioni della Pasquinelli, la quale nel corso del suo processo dichiarò che proprio il primo articolo l'aveva attratta: "Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica e il dovere"⁴. Nei successivi punti si esortava ad accettare tutte le responsabilità, essere intransigenti, avere la propria coscienza come testimonia, credere

³ Per un approccio dal punto di vista filosofico alla Scuola, cfr. Tomas CARINI, *Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista 1930-1943*, Milano, 2009.

⁴ Rosanna TURCINOVICH GIURICIN, *La giustizia secondo Maria Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Udine, 2008, p. 61

nella virtù del dovere compiuto, non dimenticare che la ricchezza senza ideali non conta nulla, non indulgere alle piccole transazioni ed alle avidi lotte, accostarsi agli umili con intelletto d'amore, agire su se stessi prima di predicare agli altri, sdegnare le vicende mediocri, ecc.⁵

La Scuola dedicò particolare attenzione al ritorno dell'Impero "sui colli fatali di Roma" nel 1936, nonché alla legislazione antisemita promulgata nel 1938, tuttavia il muggesano Niccolò Giani (1909-1941), rampollo di una prospera famiglia istriana di tradizione irredentista, che in adolescenza fu assai suggestionato dall'avventura fiumana di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari che si stava consumando a poche decine di chilometri di distanza da casa sua⁶, rappresentò probabilmente il primo contatto diretto della Pasquinelli con la Venezia Giulia. Tuttavia l'esperienza non si rivelò particolarmente esaltante:

Ricordo come s'offese quando gli posi il quesito se fosse mistico volere un diploma di mistica fascista. Allora mi disse che potevo anche non prenderlo. Ed io di rimando: infatti non lo voglio. Tra noi si diceva spesso: chi mastica non mistica e chi mistica non mastica. Era un gioco di parole, ma non soltanto. Non ricordo che cosa s'insegnasse, ma io sapevo già tutto⁷.

A prescindere dalle teorizzazioni che vi furono elaborate nel corso di convegni e attraverso pubblicazioni che attirarono l'attenzione di altri intellettuali divenuti assai poco organici al regime fascista, come Julius Evola e Berto Ricci, la necessità di dar seguito immediato con l'azione al pensiero si concretizzò allo scoppio della Seconda guerra mondiale. A ondate successive tutti i "mistici" partirono, eccezion fatta per quanti denunciavano minorità fisiche: sui vari fronti combatterono 6 componenti del Consiglio Direttivo, 16 dirigenti di sezione, 22 membri della Consulta, 10 corrispondenti, 34 collaboratori, 52 aderenti e centinaia di allievi⁸. La Pasquinelli da par suo si presentò come infermiera volontaria nella Croce Rossa Italiana, vivendo per sette mesi l'esperienza della guerra in Africa settentrionale, in cui l'impreparazione bellica, morale e materiale italiana fu ben presto

⁵ Aldo GRANDI, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista*, Milano, 2004, pp. 34-35.

⁶ *Ivi*, p. 19.

⁷ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 39.

⁸ A. GRANDI, *Gli eroi di Mussolini*, cit., p. 137.

palese. Si rese altresì conto che all'interno del Regio Esercito “cominciavano i sintomi di una scissione fraterna che mi straziava. Sia da una parte che dall'altra riconoscevo dei torti e delle ragioni”⁹. Il “mistico” Guido Pallotta¹⁰ morì al fronte libico, come Berto Ricci; Giani, che aveva combattuto sul fronte occidentale ed aveva poi chiesto il trasferimento in Africa settentrionale, una volta giuntovi in qualità di corrispondente di guerra a disposizione del Comando superiore forze armate dell'Africa settentrionale commentò: “adesso gli Abissini siamo noi”. L'intellettuale muggesano poneva così uno sconcertante parallelismo tra le bande del Negus sbaragliate nel 1935-'36 (guerra alla quale aveva partecipato con fervido entusiasmo) e le condizioni del Regio Esercito travolto dalla controffensiva britannica dell'inverno 1940-'41¹¹. Ben presto Giani rientrò al Battaglione *Bassano* dell'11° Reggimento Alpini (Divisione *Pusteria*) e cadde sul fronte greco-albanese il 14 marzo 1941 mentre guidava un assalto, conseguendo la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il suo successore alla direzione della Scuola, il Sottotenente Angelo Luigi Arrigoni, apprese incredulo della sua morte durante una convalescenza all'ospedale di Bengasi e gli venne confermata proprio dalla crocerossina Maria Pasquinelli¹².

A novembre del '41, assistendo i disperati feriti nell'ospedale da campo di El Abiar e riscontrando la carenza di morale e di motivazione ideologica in tanti soldati, la Pasquinelli rimase a tal punto turbata da decidere di cambiare completamente le proprie sembianze: si rasò la chioma e, con documenti falsi, si camuffò da soldato per portare il suo contributo in prima linea. Una volta scoperta, venne dapprima scambiata per una spia, quindi spedita nelle retrovie, radiata dalla CRI e mandata a casa.

In cattedra in Dalmazia

Dopo aver tentato di trasmettere ai propri allievi almeno un poco di quell'immenso “amor di Patria” che la tormentava, a gennaio del '42 Maria Pasquinelli rispose all'appello del Ministero della Cultura Popolare che cercava insegnanti da spedire nelle scuole delle terre che erano state annesse al Governatorato di Dalmazia nella primavera precedente. La Pasquinelli

⁹ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 62.

¹⁰ Cfr. Aldo GRANDI, *Il gerarca con il sorriso. L'archivio segreto di Guido Pallotta, protagonista dimenticato del fascismo*, Milano, 2010.

¹¹ A. GRANDI, *Gli eroi di Mussolini*, cit., p. 121.

¹² *Ivi*, p. 208.

insegnò non solo nel Regio Ginnasio Femminile di Spalato, di cui era preside il prof. Eros Luginbuhl, ma anche ai giovani croati detenuti (comuni e politici) nelle carceri spalatine, nonché ai soldati italiani di presidio, parecchi dei quali ancora analfabeti o poco via. La vicenda degli insegnanti italiani nelle province dalmate (oltre alla ingranditasi Zara vi erano anche Cattaro e Spalato appunto) è uno specchietto di tornasole per la maldestra politica di snazionalizzazione portata avanti dal fascismo nell'Adriatico orientale. La Pasquinelli stessa, pur convinta del buon diritto italiano su quelle terre, ma al contempo ammirando quei giovani che si tormentavano per la mancata unificazione alla neonata Croazia, ammise che fu un errore annettere al Regno d'Italia le terre dalmate prima che il conflitto fosse finito¹³. La comunità italiana locale, infatti, si era ridotta ai minimi termini, vuoi per la snazionalizzazione subita nel corso delle ultime decadi dell'Ottocento¹⁴, vuoi per il primo copioso flusso di esuli che abbandonarono la Dalmazia dopo il Trattato di Rapallo¹⁵. Ai pochi italiani rimasti in loco si affiancavano significative comunità serbe, ma soprattutto una marea di croati, parte sobillati dal governo "alleato" di Zagabria al fine di mantenere vivo uno spirito nazionale, con l'auspicio di riunirsi quanto prima alla madrepatria, parte in progressivo avvicinamento all'esercito partigiano comunista (ma che nelle proprie rivendicazioni non aveva trascurato le istanze annessioniste dei nazionalisti) che si stava raccogliendo attorno alla figura carismatica di Tito.

Dopo che la prima chiamata, rivolta ai docenti che avessero conoscenza o quanto meno dimestichezza con le lingue slave, andò quasi deserta, molti dei docenti arrivati in zona vennero attratti da una paga che presentava un'indennità di trasferta cospicua e dalla garanzia che, concluso un triennio di insegnamento in Dalmazia, i supplenti sarebbero entrati in ruolo. Di fatto ben pochi avevano idea di quale fosse il contesto in cui si sarebbero trovati ad operare, aggravato dalla disorganizzazione ministeriale e dei gerarchi locali¹⁶, nonché dalle intemperanze delle Camicie Nere aggregate

¹³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 62.

¹⁴ L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004, pp. 137-149.

¹⁵ L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, 2007, pp. 255-283 e 320-325.

¹⁶ Vedi Carlo CETTEO CIPRIANI – Eleonora SCARABELLO (a cura di), *"Vedessi, Aurelia, che serata!" Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, Roma, 2007 con particolare riferimento a Walter

alle truppe di presidio, slavofobe all'ennesima potenza e non avulse all'antisemitismo (famoso il saccheggio della sinagoga di Spalato avvenuto il 12 giugno 1942)¹⁷. Di costoro tanti se ne andarono dopo il 25 luglio 1943, gli insegnanti, invece, nonostante i reiterati appelli del Provveditore agli Studi di Spalato Giovanni Soglian (di origine dalmata e quindi ben conscio dei rischi che andavano delineandosi all'orizzonte nell'estate del '43) e del suo collega cattarino Lorenzoni, furono costretti a restare in sede oppure a rientrare da ferie e permessi. Il regolare svolgimento degli esami di riparazione ovvero la riapertura delle scuole doveva essere garantito, in maniera tale da dimostrare che, benché il Governatorato di Dalmazia fosse stato sciolto il 7 agosto ed i poteri fossero passati alle autorità militari, lo Stato italiano era ancora presente e funzionante¹⁸.

Maria Pasquinelli stilò una *Relazione su alcuni fatti avvenuti a Spalato dopo l'armistizio con particolare riguardo a quelli della scuola*¹⁹ e la troviamo più volte citata nelle memorie del suo collega Posar-Giuliano. Riprodotto quasi integralmente tra i documenti presenti nel terzo tomo della colossale opera di Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*²⁰, il resoconto comparve a puntate (27 e 28 febbraio, 1, 4 e 19 marzo 1947) anche sul quotidiano *Corriere lombardo* in contemporanea con lo svolgimento del suo processo.

Dopo aver visto la Divisione di fanteria *Bergamo* cedere le armi ai partigiani che stavano affluendo in città, la Pasquinelli ed i suoi colleghi non solo non riuscirono ad imbarcarsi per raggiungere il territorio metropolitano, ma anche trovarono la filiale della Banca d'Italia impossibilitata ad erogare gli stipendi e gli anticipi che il provveditore Soglian aveva concordato. Ufficialmente le operazioni di sportello erano state sospese per le

BURELLA, *La scuola italiana in Dalmazia 1941-43* (pp. 83-144) e Guido POSAR-GIULIANO, *Naufragio in Dalmazia*, Trieste, 1956.

¹⁷ Luciano MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Venezia, 2007, pp. 363-379.

¹⁸ Walter BURELLA, *La scuola italiana in Dalmazia 1941-43*, in Carlo CETTEO CIPRIANI – Eleonora SCARABELLO (a cura di), *“Vedessi, Aurelia, che serata!” Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, Roma, 2007, p. 138.

¹⁹ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), Affari Politici 931/45, Jugoslavia, busta 147, fascicolo I, cartella II, documenti LXXXIX.

²⁰ Oddone TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, 1994, pp. 1292-1309.

conseguenze di un bombardamento, di fatto il direttore della filiale lasciò in mano ai nuovi padroni della situazione 15 milioni di lire e si dileguò dopo essersi intascato la sua buonuscita. Cominciò così l'11 settembre l'odissea degli insegnanti italiani, che si rifugiarono nella vecchia scuola della Lega Nazionale, facendo quadrato attorno al loro Provveditore, il quale conservò una lucidità ed un senso del dovere che in quelle tragiche giornate difettò a molti ministri e militari. Dopo varie ispezioni partigiane, nel corso delle quali avvennero interrogatori, ma anche episodi di violenza sessuale, il 15 settembre la Pasquinelli apprese di essere ricercata e si consegnò spontaneamente alle carceri cittadine, ove venne interrogata: “-Eravate fascista? -Sì -Per forza? -No, perché credevo -E adesso come siete? -In mano ai partigiani risposi ridendo. Il commissario e l'interprete fecero eco alla mia risata e -Andate in prigione. Chiederemo informazioni”.

Così me riconobbe Lugjubuhl il Prof. Cristofolini, l'unico che si stette vicino durante l'esumazione e che di tutti i contorni fucilati notò i particolari salienti (vestiti, denti di metallo, spatola, dentram segni speciali...) atti a favorire eventuali riconoscimenti. Il verbale da lui stesso in merito, alla partenza da Spalato, rimase presso Don Eugenio Merlo a S.Spirito, dove lo si stava dattilografando.

Sogliani, oltre che da Cristofolini e da me, fu identificato dalla fedele domestica Marta... e dalla sua segretaria particolare signora Klida Carbonetti. Di lui, era il 1° della terza fossa, rinvissimo i pantaloni belli a righe, la cravatta grigia con disegni rossi, la camicia marrone chiaro a righe più scura. La Marta poi ne riconobbe la camicia turchese, le mutande, e la panciera. La Carbonetti - non appena apparve di sotto alle salme che lo ricoprivano - ne identificò la mano corta e grassa. Era riconoscibile anche dalla quadratura rotonda del viso. Non era ferito, come tutti gli altri, alla testa, né al cuore. (Scrivo questo particolare - che a me sfuggì - basandomi sulle attestazioni della signorina Carbonetti e del soldato esumatore Nobile). Tra i morti della terza fossa (la più piccola delle tre e quella che conteneva maggior numero di cadaveri, 42), gettati dentro alla rinfusa, accavallati, nelle posizioni più strane, spesso legati ancora tra loro, Sogliani - quando furono rimossi quelli che lo ricoprivano - ci apparve compatissimamente, volente come eravamo soliti vederlo dietro al suo tavolo di lavoro.

Le salme dei due Capi della Scuola (dopo aver attaccato con una spilla un medaglione di bronzo che lo effigiava dalla Madonna e di S.Giuseppe sulla spalla destra della camicia di Lugjubuhl e di aver appeso un pugno di medagliette di stagno sul petto di Sogliani) il giorno 22 - ultimo del nostro lavoro - le facemmo deporre in due casse esese. Purtroppo le nostre tristi condizioni economiche non ci permisero di far di più. La cassa di Lugjubuhl, su cui fissammo una targa di zinco col nome a cuneo, (ce ne eravamo previsti avendole riconosciute già da due giorni) segue

La relazione Pasquinelli sull'8 settembre 1943 a Spalato
(Archivio Storico Diplomatico, Roma)

La sera del 19 settembre venne scagionata e proprio allora cominciò il trasferimento verso il luogo di esecuzione di quanti erano stati segnalati nelle liste di proscrizione comparse in città, nonché di altri soggetti arrestati arbitrariamente. La Pasquinelli ed il vicepresidente Camillo Cristofolini raccontarono che le prigioni di San Rocco, antichi magazzini veneziani originariamente adibiti a deposito del sale, erano talmente piene che i detenuti non riuscivano neanche a stare in piedi²¹. Il gruppo degli insegnanti italiani si era nel frattempo trasferito presso la chiesa del Santo Spirito, sotto la protezione di don Merlo, ma ciò non bastò ad impedire che il 22 settembre venissero arrestati il provveditore Soglian ed il professor Luginbuhl, ai quali la Pasquinelli portò immediatamente dei generi di conforto in prigione. Già l'indomani le guardie, che il giorno prima le avevano assicurato la consegna del pacco ai destinatari, respinsero il suo dono, gettandola nella disperazione²²:

Maria Pasquinelli dormiva nel suo cappotto steso a terra poco lontano da me. Non aveva pace però. Spesso si levava, usciva, rientrava in silenzio. Io avevo un sonno mortale ma il bisbigliare di chi parlava fuori o di chi gemeva dentro la stanza, continuamente mi svegliavano e allora vedevo il fantasma di Maria muoversi per ritornare o per allontanarsi dal suo posto²³.

All'alba del 27 settembre le truppe tedesche, che avevano stroncato la resistenza partigiana a Clissa, presero possesso di Spalato, dando il via libera all'annessione della città allo Stato Indipendente Croato. Nel nuovo scenario "Maria Pasquinelli è senza pace. Va e viene sempre molto pensierosa. Parla poco, spesso la accompagna la signora Carbonetti, ultima segretaria del provveditore Soglian". Le due donne facevano pressioni sulle autorità militari tedesche, visto l'ostracismo di quelle civili croate, affinché venissero ispezionate le fosse comuni che i partigiani avevano riempito con le loro vittime al cimitero di San Lorenzo.

Seppero insistere con tutte le loro forze e superare ogni ostacolo con la più gran rabbia dei croati. Al momento dell'apertura erano lì, presenti anch'esse. Poi non sapevano spiegare come avevano fatto a

²¹ Guido POSAR-GIULIANO, *Naufragio in Dalmazia*, Trieste, 1956, p. 127.

²² *Ivi*, p. 168.

²³ *Ivi*, p. 173.

tollerare quell'atroce lezzo di morte. [...] In molti di quei morti Maria Pasquinelli affermava di aver colto segni evidenti che gli sventurati non erano morti subito ma sepolti ancora vivi. Individuati chiaramente Soglian e Luginbuhl ambedue con tratti del volto perfettamente tranquilli²⁴.

Ulteriori macabri dettagli vennero affidati alla relazione stesa dalla Pasquinelli assieme all'amico e collega Cristofolini²⁵.

Italianità stritolata

Arrivò a Trieste il 31 ottobre 1943 al termine di una traversata dell'Adriatico tutt'altro che tranquilla, ma alla quale fu costretta perché la sua presenza a Spalato era sempre più a rischio. La nave *Goffredo Mameli*, su cui si era imbarcata assieme ad altri civili in fuga, subì un cannoneggiamento partigiano transitando al largo dell'isola di Zirona; a bordo vi furono morti e feriti, tra i quali alcuni suoi colleghi.

Quel che aveva visto e vissuto in Dalmazia l'aveva sconvolta enormemente, tanto più dopo aver appreso a Trieste che nell'entroterra istriano si erano contemporaneamente consumate situazioni analoghe a quelle di cui aveva avuto diretta testimonianza. Per giunta, come l'ex Governatorato era caduto sotto il dominio croato (eccezion fatta per l'enclave di Zara, in cui persisteva la Repubblica Sociale Italiana nella figura del Prefetto Vincenzo Serrentino, osteggiato dagli ustascia e sopportato dai tedeschi), così la Venezia Giulia, Fiume ed il Friuli, facendo parte della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, si trovavano sotto una sorta di protettorato militare tedesco estremamente invasivo. Quest'assetto minacciava seriamente l'italianità della regione, appoggiandosi su formazioni collaborazioniste slovene, che fornivano un apporto militare migliore rispetto a quanto potevano proporre le neonate forze armate della RSI, e su personaggi nostalgici dell'Impero austro-ungarico. Avvalendosi anche di personale austriaco o con trascorsi nell'amministrazione civile o nell'esercito asburgici (come avvenuto in precedenza in altre aree balcaniche e dell'Europa centro-orientale in cui si poteva approfittare della nostalgia dell'*Austria felix*), Adolf Hitler sembrava intenzionato ad assorbire il porto triestino e tutto l'entroterra nel *Reich* millenario di cui ancora favoleggiava.

²⁴ *Ivi*, pp. 199-200.

²⁵ O. TALPO, *Dalmazia*, cit., pp. 1243-1244.

Nel capoluogo giuliano la Pasquinelli ebbe l'ingrato compito di informare la vedova Luginbuhl, rifugiata a suo tempo con il figlio presso la cugina, in merito alle circostanze in cui suo marito era morto²⁶. Collaborò poi con il Senatore Antonio Tacconi, allontanato da Spalato il 16 novembre dietro pressione sul Comando tedesco delle nuove autorità ustascia, che lo consideravano il simbolo del nazionalismo italiano. Dopo essersi prodigato nella sua città natale per l'assistenza ai propri connazionali all'interno di un comitato di cui facevano parte pure don Merlo, il giudice Zerboni ed il provveditore Lorenzoni, ora si stava dando da fare, in sinergia con il Prefetto Bruno Coceani, per il rimpatrio degli italiani rimasti ancora a Spalato e per l'accoglienza di quanti giungevano a Trieste²⁷.

In questo periodo la Pasquinelli compilò la relazione *Italiani e Slavi nella Venezia Giulia*, che consegnò al CLN di Udine, alla brigata partigiana *Osoppo* e a Italo Sauro (uno dei figli dell'irredentista Nazario, nonché referente fascista locale e, dal dicembre 1943, comandante della Milizia di Difesa Territoriale a Pola). Una volta tornata a Milano per riprendere l'insegnamento alle scuole elementari di Vigentino, il 10 dicembre 1944 la consegnò, sperando di informare il governo Bonomi, alla Brigata *Franchi* (costituita da ufficiali del Regno del Sud paracadutati per tenere i contatti con i nuclei partigiani), ma il giovane cui ella si rivolse venne arrestato dai tedeschi e quindi non era certa che fosse giunta a destinazione, e il 19 al comandante della Divisione *Decima* Junio Valerio Borghese, cui prospettò la necessità di creare un fronte unico antijugoslavo nella Venezia Giulia, riscontrando il suo interesse.

La Pasquinelli riuscì a ottenere (forse anche grazie ad una presunta parentela con il generale Ubaldo Soddu²⁸) il tacito consenso del Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini per dedicarsi alla questione giuliana in opposizione alla politica snazionalizzatrice di Friedrich Rainer, *Gauleiter* della Carinzia e Commissario Supremo della Zona di Operazioni Litorale Adriatico²⁹. Le autorità civili di Trieste (il podestà Cesare Pagnini ed il prefetto Bruno Coceani) avevano a che fare con una

²⁶ Carla CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale. Pola, 10 febbraio 1947*, Empoli, 2012, p. 71.

²⁷ L. MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, cit., pp. 394-395.

²⁸ Roberto SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austromarxismo*, Trieste, 2010, p. 209.

²⁹ Livio GRASSI, *Trieste Venezia Giulia 1943-1954 Dall'8 settembre al ritorno all'Italia*, Trieste, 1990, p. 382.

presenza tedesca sempre più massiccia ed invasiva nella vita amministrativa, così come avveniva a Pola e a Fiume, con podestà italiani affiancati da vicepodestà croati imposti dai tedeschi. Il CLN triestino subiva continue retate, il PCI era stato vittima di delazioni che avevano colpito proprio quei dirigenti che maggiormente si erano dimostrati sensibili alla questione nazionale italiana e di fatto era stato fagocitato nella struttura partigiana jugoslava. In ossequio ai progetti espansionistici più ampi, anche le formazioni partigiane del Friuli erano oggetto di particolari attenzioni da parte delle divisioni proletarie slovene che intendevano estendere il proprio raggio d'azione assoggettando i "compagni" italiani. Se le Brigate *Garibaldi-Natisone* di ispirazione comunista furono ben liete di affiancare la lotta al nazifascismo a quella per la costruzione di uno stato socialista, di diverso avviso furono i cosiddetti "bianchi" che operavano nelle Brigate *Osoppo*, antifasciste ma anche contrarie ai progetti titini, i quali, dietro la fratellanza dei popoli ed intonando l'*Internazionale*, di fatto portavano avanti un progetto espansionistico, retaggio del nazionalismo sloveno e jugoslavista, rivolto ad esempio pure alla Carinzia.

Borghese aveva già avuto sentore della problematica prospettiva che incombeva sul confine orientale italiano, verso il quale nell'inverno 1944-'45 avrebbe fatto convergere alcuni battaglioni della sua divisione, articolata su varie specialità (marò, alpini, artiglieri, sommozzatori, Nuotatori Paracadutisti - NP) ed accolta con particolare entusiasmo a Gorizia, ove gli Italiani videro finalmente reparti che sventolavano il Tricolore in grado di contenere le intemperanze dei *domobrant*³⁰. Ancora una volta, nonostante i propositi con cui tale unità era nata (proseguire la guerra contro gli anglo-americani ed evitare di impelagarsi nella guerra civile), i reparti schierati in Friuli vennero in prima battuta impiegati dai tedeschi in una vasta operazione di rastrellamento della Carnia, al fine di debellare la Zona Libera che si era costituita in quelle terre su cui il *Reich* prevedeva la nascita di un provvisorio *Kosakenland*, in cui raccogliere i cosacchi collaborazionisti fuggiti con le loro famiglie di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa. Le forze partigiane friulane avevano sperimentato le severe rappresaglie che venivano scatenate nei confronti di chi "osò colpire la Decima", cosicché ne risentì la possibilità di trovare un *gentlemen's agreement* fra Borghese ed i comandi partigiani locali. Solamente nell'ambito dell'operazione *Adler*,

³⁰ Sole DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia 1943-45*, Roma, 2000, p. 105.

gli uomini di Borghese poterono cimentarsi contro il IX Corpus jugoslavo, in particolare nella sanguinosa battaglia di Tarnova della Selva del gennaio 1945, prima di venire rimpiazzati con altre unità tedesche.

Il Capitano Manlio Maria Morelli del battaglione guastatori alpini *Valanga*, nel corso dei recenti rastrellamenti aveva trovato a bordo di un aereo pronto a decollare dal campo di Chievolis documenti in cui un certo Colonello Scarpa definiva gravissima la situazione nella Venezia Giulia causa le mire titine. Il 14 dicembre aveva fatto prigioniero il Tenente Cino Boccazzi, nome di battaglia “Piave”, paracadutato dall’Esercito del Sud per fungere da collegamento con la *Osoppo* nell’ambito di una missione britannica capeggiata dall’ufficiale del genio Thomas John Roworth alias “Nicholson”³¹. Morelli, dopo aver confidato al suo prigioniero di essere stufo dell’alleanza coi tedeschi, mantenne un comportamento di riguardo nei suoi confronti, rifiutandosi di consegnarlo ai tedeschi e limitandosi a farlo interrogare dal Sottotenente di Vascello Umberto Bertozzi³². Fu poi Borghese in persona a chiedergli un contatto con i capi partigiani per giungere ad un collegamento con le forze alleate, concedendogli dieci giorni di tempo in cui muoversi indisturbato per compiere tale incarico³³. Giunto a Udine ai primi di gennaio del 1945, il capo partigiano Candido Grassi “Verdi” gli disse che, dietro disposizioni dello Stato Maggiore del Sud, stava organizzando nuclei con cui arrestare la calata jugoslava su Gorizia; Verdi esprimeva massimo disprezzo per le Brigate Nere ed una certa simpatia per le truppe di Borghese, aliene alla propaganda del regime: propose pertanto la costituzione di una formazione mista, comandata da un elemento della *Decima* (che avrebbe messo a disposizione le armi) e con un partigiano della *Osoppo* come vicecapo³⁴. Boccazzi ricevette dal Sud ulteriori disposizioni per le trattative:

Quale immediata prova di buona volontà si esige il passaggio delle formazioni fasciste in montagna per unirsi ai partigiani, cessazione quindi di ogni attività di rastrellamento e di sevizie sui prigionieri.

³¹ Sergio NESI, *Junio Valerio Borghese. Un Principe un Comandante un Italiano*, Bologna, 2004, p. 423.

³² Cino BOCCAZZI, *Tenente Piave Missione Bergenfeld a Coldiluna 1944-1945*, Udine, 1972, p. 206.

³³ *Ivi*, pp. 233-234.

³⁴ Mario BORDOGNA (con note, riferimenti e documentazione storica a cura di), *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS, dall’8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, Milano, 1995, p. 157.

Alternativa: spostamento delle truppe al fronte con totale abbandono delle attività repressive sulla popolazione e sulla resistenza.

Rientrato al comando di Conegliano a riferire le proposte, Boccazzi si sentì rispondere che trattative simili potevano essere intavolate solamente una volta che l'ultimo tedesco avesse valicato il Brennero³⁵. Tuttavia Nicholson insistette via radio con i suoi superiori affinché sbloccassero la situazione e formulassero un compromesso che accontentasse tutti, ma si giunse ad un nulla di fatto, poiché, secondo Borghese, “gli inglesi paventavano collusioni di carattere patriottico tra italiani, dato che era molto più facile mettere in ginocchio un'Italia divisa che un'Italia unita”³⁶.

Eppure la Pasquinelli aveva riferito a Borghese, in visita a Trieste il 14 gennaio, che dai suoi sondaggi risultava che la *Osoppo* fosse in linea di massima favorevole ad un incontro con il comandante della *Decima*, a patto che si presentasse lui stesso in persona³⁷. Il Sottotenente di Vascello Enzo Chicca, comandante del Battaglione *San Giusto*, denunciava a Borghese la crescente pressione tedesca sul capoluogo giuliano, nonché la sempre più angosciante percezione dell'incombere slavo, ma non vi erano risorse sufficienti per contenere nessuna delle due forze. La presenza germanica risultava sgradita anche a Italo Sauro (il monumento del padre Nazario a Capodistria era stato demolito dai tedeschi nel giugno 1944): insieme all'ex podestà di Pola Luigi Draghicchio e con il sostegno di Borghese, stampava un foglio clandestino anti-tedesco ed anti-slavo, che veniva poi distribuito in Istria con molte difficoltà³⁸.

Al Sud le notizie connesse alle stragi del settembre-ottobre '43 in Istria e Dalmazia erano giunte a livello ministeriale, non tanto tramite le intercettazioni della propaganda repubblicana proveniente dal nord, quanto per opera del Servizio Informazioni Marina (SIM) tramite la Lega Adriatica costituitasi a Taranto e le testimonianze di singoli, civili o militari, giunti in maniera più o meno rocambolesca in Puglia dall'altra parte dell'Adriatico. Il 22 settembre 1944 l'Ufficio Affari Vari dello Stato Maggiore Generale esortò gli Stati Maggiori di Esercito, Marina ed Aeronautica nonché il

³⁵ C. BOCCAZZI, *Tenente Piave*, cit., pp. 240-241.

³⁶ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., pp. 99-103.

³⁷ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, cit., p. 157.

³⁸ Paola ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947 La guerra e la diplomazia. Le foibe e l'esodo*, Trieste, 1997, p. 104.

Ministero della Guerra a raccogliere documenti relativi alle atrocità jugoslave perpetrate su militari e civili, se non altro per replicare a quelle che, si sapeva, Belgrado aveva raccolto con riferimento all'occupazione italiana dell'aprile 1941 – settembre 1943 e a quanto ancora avveniva nell'ambito della lotta antipartigiana nell'*Adriatisches Küstenland*. La documentazione del SIM servì anche al maggiore A. J. Coventry dei servizi segreti militari statunitensi per compilare una relazione datata 26 novembre 1944 nella quale denunciava le stragi consumatesi a Pisino un anno prima, le mire espansioniste della rinascente Jugoslavia nei confronti degli Stati confinanti, nonché il fatto che nelle fila titine combattessero anche moltissimi soldati italiani: questi ultimi si erano riorganizzati dopo l'8 settembre e combattevano in assoluta buona fede, ma subivano trattamenti umilianti e continue pressioni di indottrinamento ideologico³⁹. A dicembre il Generale Giuseppe Mancinelli inviò un rapporto riguardante la Venezia Giulia e gli infoibamenti dell'autunno '43 alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, il cui Sottosegretario, il Marchese Giovanni Visconti Venosta, era tempestato di appelli inerenti la sorte del confine orientale⁴⁰. In realtà già ad agosto il Sottosegretario aveva chiesto per iscritto al Vicepresidente della Commissione Alleata di controllo, l'ammiraglio statunitense Ellery Stone, un intervento militare nella Venezia Giulia: lo scambio epistolare proseguì nell'alternarsi di aperture e chiusure da parte dell'ammiraglio⁴¹.

Il 22 luglio 1944 l'esponente del CLNAI, Giuliano Gaeta, denunciò in una lettera a Leo Valiani il fatto che i partigiani jugoslavi avessero già stilato corpose liste di proscrizione alle quali fare ricorso una volta impadronitisi della Venezia Giulia e tale notizia trovò conferma anche da fonti ecclesiastiche, le quali spinsero il mese seguente il Ministro Zoppi a pensare a contatti con “la pseudo Repubblica Sociale” al fine di scongiurare una seconda ondata di stragi⁴². In realtà c'erano già state delle missioni nel territorio della RSI, per opera di Francesco Putzolu (all'insaputa degli Alleati, che in seguito scoprirono che si trattava di un agente del Servizio

³⁹ *Ivi*, p. 55.

⁴⁰ *Ivi*, p. 54.

⁴¹ Gorazd BAJC, “Le missioni del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana del Sud nell'Italia nord-orientale e Diego De Castro (1944-1945)”, in Kristjan KNEZ e Ondina LUSA (a cura di), *Diego De Castro 1907-2007*, Acta Historica Adriatica VI, Pirano, 2011, p. 114.

⁴² P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 55.

Informazioni Segrete dal 1938) e di Paride Baccharini (probabilmente legato all'Office of Strategic Service statunitense)⁴³.

Durante l'estate del 1944 cominciarono a circolare "varie quanto avventurose proposte di impiego delle forze speciali in Istria", ma si trattava essenzialmente di voci fatte circolare di proposito dagli angloamericani nell'obiettivo di creare una diversione strategica, peraltro riuscitissima, tale da disorientare i presidi tedeschi nell'Adriatico orientale⁴⁴. Il ricostituito Reparto informazioni dello Stato Maggiore della Marina, diretto dal capitano di vascello Agostino Calosi, cominciò a lavorare sulla base delle impressioni dell'Ammiraglio Raffaele De Courten. Secondo il Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina, gli alleati non avrebbero visto male un'azione militare italiana nella Venezia Giulia tale da anticipare l'arrivo dell'esercito partigiano jugoslavo, in quel momento ancora ben lungi dal minacciare direttamente il vecchio confine italiano. Con l'ausilio del Tenente commissario di complemento Diego De Castro, Calosi prese contatti per allestire un contingente basato sul Reggimento di Fanteria di Marina *San Marco* e sul Battaglione *Azzurro A.A.* dell'aeronautica; vennero interessati anche degli ufficiali alleati, i quali chiesero la massima segretezza poiché nel governo italiano si trovavano "troppi comunisti, amici di Stalin ed in particolare di Tito", gli stessi governi angloamericani dovevano restare all'oscuro e bastava la tacita approvazione del Comando alleato, il quale però in caso di fallimento si sarebbe disinteressato della sorte dei partecipanti alla spedizione. De Courten si rese lentamente conto che il progetto, pur riscontrando simpatia tra gli ufficiali subalterni alleati, veniva accolto con crescente freddezza man mano che si risaliva la catena gerarchica, tanto più che ormai Londra aveva riconosciuto Tito come referente ufficiale della rinascita Jugoslavia. Chiesta invano un'autorizzazione formale ai vertici angloamericani, l'ammiraglio non ebbe il coraggio di agire e desistette ufficialmente dai suoi propositi⁴⁵.

Dopo inutili incontri con gli ormai impotenti ministri del governo monarchico jugoslavo in esilio, il 16 settembre 1944, presiedendo la prima riunione della Commissione confini, Visconti Venosta espresse la volontà

⁴³ G. BAJC, *Le missioni del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana del Sud*, p. 116.

⁴⁴ Raoul PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, 1999, p. 83.

⁴⁵ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., pp. 111-113.

di trattare direttamente con Tito, senza coinvolgere la diplomazia anglo-americana: il problema era che la sovranità limitata dello Stato sabauda non consentiva tali operazioni, assolutamente sgradite al Foreign Office ed in più, anche qualora si fosse intavolata una trattativa diretta, non c'era nulla da mettere sul piatto in cambio dell'inviolabilità del confine orientale. Dimostratisi vani i tentativi di giocare di sponda con la diplomazia sovietica al fine di ammorbidire le pretese jugoslave (il Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi contrappose all'"autoritarismo" degli alleati "la saggezza e l'umanità" delle occupazioni sovietiche in Europa orientale), cominciarono ad essere vagliate le ipotesi in merito ad un collegamento con l'Italia settentrionale, con l'auspicio di addivenire ad un'operazione anfibia su Trieste⁴⁶. Non ci si rendeva però conto che lo sbarco di truppe italiane a Trieste o in Istria su mezzi da sbarco messi a disposizione dagli Alleati era fuori discussione, poiché avrebbe minato le fondamenta dell'alleanza angloamericana con Tito, ben più robusta e rodata della cobelligeranza italiana e dello sforzo resistenziale messo in atto dal CLN. Con gli inglesi scottati dal precedente della guerra civile scoppiata in Grecia al momento della cacciata dei tedeschi e con gli americani tutt'altro che interessati ad impelagarsi nelle complicazioni balcaniche, i comandi alleati volevano evitare la contrapposizione tra formazioni armate italiane e jugoslave, poiché ne sarebbe scaturito un conflitto che avrebbe richiesto la complicata interposizione angloamericana⁴⁷.

Calosi, all'insaputa di De Courten e degli Alleati, affidò al tenente di vascello Giorgio Zanardi la missione di "prendere contatti con i comandi della Marina Repubblicana per scandagliare i loro sentimenti e se possibile incitarli ad agire contro i Tedeschi". Zanardi incontrò a Montecchio l'Ammiraglio Giuseppe Sparzani, suo ex comandante a bordo della *Vittorio Veneto* e Sottosegretario repubblicano alla Marina dal 15 febbraio 1944 al 21 febbraio 1945, il quale riferì di avere inviato alla spicciolata 400 fanti di marina a Trieste, 200 a Fiume e 380 a Pola: costoro erano stati poi muniti da Borghese di armi sottratte ai partigiani. L'obiettivo adesso era quello di far giungere nel capoluogo giuliano altri 5.000 uomini al comando di Leone Rocca, sia per rispondere con le armi ad eventuali provocazioni tedesche, sia per respingere l'assalto jugoslavo. In maniera alquanto ingenua,

⁴⁶ Raoul PUPO, *Trieste '45*, Roma-Bari, 2010, pp. 105-109.

⁴⁷ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, cit., p. 84.

l'Ammiraglio chiese a Zanardi che, in caso di arrivo a Trieste di truppe anglo-americane, la resa di questi ipotetici 5.000 difensori della città venisse trattata con delegati italiani “per non urtare la suscettibilità di chi, essendosi battuto per il salvataggio di una terra italiana”, sia costretto a cederla a un altro straniero con rischio di ulteriori scontri⁴⁸. L'Ufficio Investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana, che teneva sotto controllo l'esuberante Borghese, stilò una relazione “un po' fantasiosa” riguardo il successivo abboccamento tra Zanardi (“uomo venuto dal mare”) ed il condottiero della Decima, che sarebbe avvenuto all'Arena di Verona, mentre si svolse al comando divisionale di Piazzale Fiume a Milano. In tale occasione, il discendente della nobile famiglia romana asserì al suo ospite (riuscito in maniera avventurosa ad attraversare la Linea Gotica) che non aveva intenzione di ritirarsi in Germania, bensì di proseguire la guerra contro gli inglesi in montagna, previo invio di emissari a De Courten ed “agli italiani degni di stima”. Deplorava inoltre il fatto che i suoi tentativi di giungere ad un *modus vivendi* con i partigiani fossero sinora falliti per colpa dei suoi intermediari, i quali non avrebbero trasmesso con la dovuta efficacia le sue promesse⁴⁹. Zanardi, ignaro dell'ostracismo che in ambito resistenziale esisteva nei confronti di qualsivoglia collaborazione con la *Decima*, ma coerentemente con un promemoria del Reparto informazioni dello Stato maggiore della Marina che auspicava l'assunzione di “un deciso e pubblico atteggiamento antigermanico” tale da proiettare la divisione nel campo partigiano, aveva proposto a Borghese di abbandonare l'alleato tedesco e di unire i suoi uomini alla lotta partigiana, solleticando a quanto pare perfino l'interesse del suo interlocutore⁵⁰. Collaborazioni tra Borghese e gruppi partigiani di orientamento anticomunista erano peraltro auspiccate dagli industriali settentrionali, preoccupati tanto dei sabotaggi partigiani, quanto delle requisizioni tedesche o delle distruzioni che potevano essere compiute al momento della ritirata⁵¹.

Nel frattempo il ministro dell'Aeronautica Luigi Gasparotto ed il Capo di Stato Maggiore Giovanni Messe attraverso i propri servizi segreti, avevano appreso che nei comandi delle forze armate della RSI si stavano

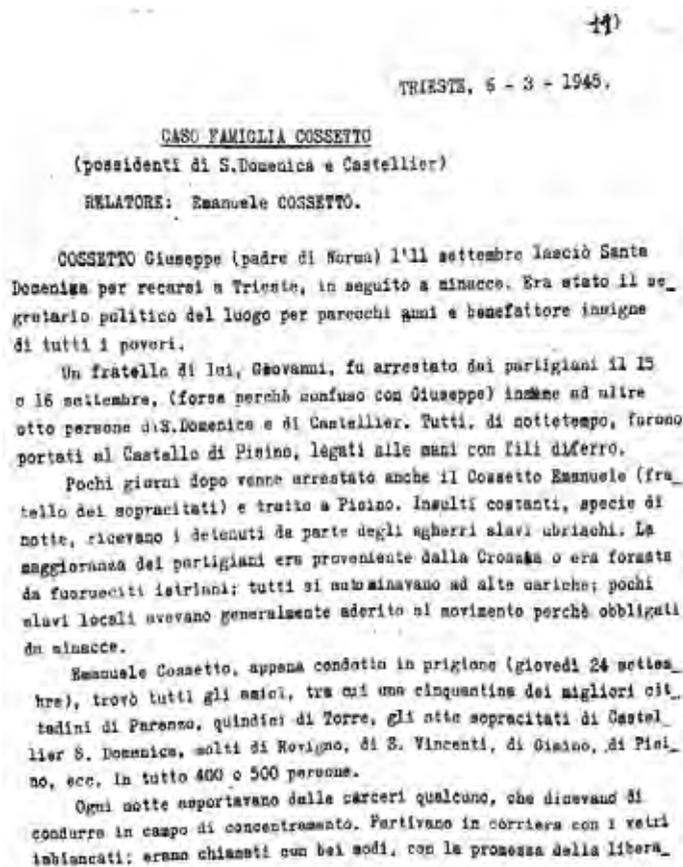
⁴⁸ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 108.

⁴⁹ *Ivi*, p. 109.

⁵⁰ R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 112.

⁵¹ Roberto SPAZZALI, *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella “guerra fredda” adriatica (1945-1954)*, Gorizia, 2013, p. 59.

predisponendo piani per contenere un'avanzata jugoslava in concomitanza con il cedimento tedesco⁵². Alla prova dei fatti, tanto questo progetto, così come quello delle Termopili del Fascismo nel ridotto della Valtellina, sarebbe rimasto sulla carta.



La relazione Pasquinelli sulle foibe istriane (Archivio Storico Diplomatico, Roma)

Un ulteriore tentativo di collegarsi alla *Decima* e di valutarne il potenziale bellico, venne tentato, con il benestare di James Jesus Angleton, capitano dell'Office of Strategic Service, inviando il Capitano del Genio Navale Antonio Marcegaglia, fatto prigioniero dagli inglesi dopo gli affondamenti di Alessandria d'Egitto, poi internato in India ed infine rientrato

⁵² R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 113.

in Italia dopo l'armistizio⁵³. Giunto in maniera rocambolesca nella RSI il 10 marzo 1945 e quindi al cospetto di Borghese, Marceglia sentì il proprio ex comandante affermare di non avere alcuna intenzione di collegarsi con il Governo del Sud, ma lo avrebbe accettato esclusivamente per motivi di interesse nazionale. Recatosi poi al confine orientale, ebbe una pessima impressione sia della *Decima* (che schierava solo 300-400 uomini, sotto controllo tedesco e all'apparenza poco efficienti) sia delle forze partigiane italiane (che di lì a poco sarebbero comunque state in grado di insorgere a Trieste): l'organizzazione in entrambi i casi gli parve "assolutamente dilettalesca, unica preoccupazione era quella di sopravvivere"⁵⁴. A Cormons si imbatté probabilmente in elementi della *Osoppo*, i quali, dopo i tentativi di mediazione esperiti dalla Pasquinelli e da Boccazzi, da cui conseguì solamente l'eccidio di Porzûs⁵⁵, si guardavano bene dallo sbilanciarsi troppo con elementi che proponessero progetti di opposizione all'avanzata jugoslava⁵⁶: il 17 aprile Borghese trovò a Venezia Sauro e Marceglia, provenienti da Trieste con "ulteriori preoccupanti dettagli sulla situazione in Venezia Giulia"⁵⁷. Riguardo a Sauro, Marceglia riferiva che aveva ricevuto incarico da Borghese di "fare qualcosa", ma non vi era ancora nulla di organizzato e anzi chiedeva soltanto "quattrini". De Courten riuscì ad infiltrare al nord pure l'ingegnere Giulio Giorgis, il quale si presentò a Borghese con un piano estremamente velleitario, in cui il Capo di Stato Maggiore della Marina monarchica millantava coperture e garanzie da parte angloamericana che la *realpolitik* seguita dagli Alleati nel curare i rapporti con Tito escludeva del tutto: in buona sostanza si garantiva un amichevole intervento angloamericano nella Venezia Giulia una volta che la *Decima* avesse respinto l'offensiva jugoslava e De Courten s'impegnava ad assicurare alla Marina repubblicana "leale collaborazione ed il più formale riconoscimento di questa altissima opera di patriottismo e di italianità"⁵⁸.

Remavano contro siffatti progetti anche le quinte colonne jugoslave presenti al governo nella persona di Palmiro Togliatti, il quale, il 7 febbraio

⁵³ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., p. 119.

⁵⁴ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 112.

⁵⁵ La più recente contestualizzazione della vicenda di Porzûs è contenuta in Tommaso PIFFER (a cura di), *Porzûs. Violenza e resistenza sul confine orientale*, Bologna, 2012.

⁵⁶ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 114.

⁵⁷ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, p. 189.

⁵⁸ R. PUPO, *Trieste '45*, cit., pp. 116-117.

1945, riferendosi all'invito di Gasparotto al CLNAI di opporsi all'avanzata jugoslava in Venezia Giulia, lo considerò "una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito". Contemporaneamente il pur malconcio CLN giuliano ed il Reparto informazioni dello Stato Maggiore della Marina giungevano indipendentemente l'uno dall'altro alla medesima conclusione: il discredito e la scarsa efficienza militare di cui tacciavano la *Decima* avrebbero reso controproducente per la causa dell'italianità un suo impiego in funzione anti-titina⁵⁹.

A raffreddare ulteriormente gli ardori patriottici giunsero a marzo del '45 la smentita da parte dello Special Force 1 in merito all'invio di paracadutisti presso le formazioni osovane al fine di fronteggiare l'avanzata jugoslava ed il 19 aprile seguente il maggiore Mac Pherson, a capo dell'omonima missione, definì "indesiderabile" uno scenario in cui la *Osoppo* ed il CLN triestino si fossero opposti agli jugoslavi. *Dulcis in fundo*, a fine aprile e pertanto nell'imminenza dell'insurrezione dei Volontari della Libertà di Trieste, il Foreign Office e Winston Churchill resero edotto il Generale Alexander in merito alla necessità di non collaborare con gruppi militari contrari a Tito, riferendosi fra le righe a quelle colonne cetniche in fuga che sembravano intenzionate a fare fronte comune con gli osovani contro i titini⁶⁰.

Il 20 aprile, durante il rinfresco offerto per festeggiare il genetliaco del *Führer* (ormai accerchiato a Berlino), Reiner avrebbe risposto all'ennesima provocazione del segretario federale del fascio triestino Bruno Sambo in merito ai divieti posti dai tedeschi all'afflusso di truppe italiane con un secco "Portate chi volete". Il Capitano di Corvetta Aldo Lenzi si precipitò all'ufficio operativo di Borghese a Lonato per chiedere di trasferire a Trieste due batterie del Gruppo di Artiglieria *Colleoni*, in maniera tale da schierarle sul ciglione carsico a protezione dell'ipotetico sbarco italiano, ma non se ne fece nulla, giacché il Comandante era rientrato definitivamente a Milano e la RSI stava implodendo⁶¹.

La volontà di costruire un fronte antijugoslavo al fine di salvaguardare l'italianità del confine orientale, col senno di poi, potrebbe sembrare una

⁵⁹ *Ivi*, p. 114.

⁶⁰ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, cit., p. 93.

⁶¹ Sergio NESI, *Decima flottiglia nostra... I mezzi d'assalto della Marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Milano, 1986-1987, p. 106.

lungimirante comprensione dell'incombente Guerra fredda, ma in realtà De Courten e Bonomi erano "esponenti degli apparati tradizionali dello Stato e della classe politica prefascista e ragionavano all'interno di una realtà che era ancora quella dell'anteguerra: la concezione del "sacro egoismo nazionale", unita ad una marcata difficoltà nell'avvertire i radicali cambiamenti degli assetti internazionali e del ruolo dell'Italia"⁶².

Si trattava insomma di un "difetto di consapevolezza"⁶³, anche se all'estremo opposto della Val Padana si era assistito ad una sinergia fra il 4° Reggimento Alpini della RSI (incardinato nella Divisione *Littorio*) ed il CLN valdostano finalizzata a frenare l'avanzata delle truppe *degaulliste* che intendevano prendere possesso della Valle d'Aosta per poi annetterla durante le trattative di pace, così da vendicarsi della "pugnalata alle spalle" del 10 giugno 1940. Pure qui si trattava di una provincia in cui una componente alloglotta aveva subito un processo di snazionalizzazione nel corso del Ventennio e di una potenza sconfitta in un primo momento che intendeva vendicarsi anche tramite annessioni territoriali, le quali venivano auspicate da parte di alcune frange del movimento di Resistenza. Tuttavia in tale contesto la guerra civile non degenerò nella catena ininterrotta di imboscate-rastrellamenti-attentati-rappresaglie, la RSI era rappresentata da un reparto di Alpini, specialità che gode tradizionalmente di buoni rapporti con i civili, ed i tedeschi erano presenti in maniera poco incisiva. In base a questi presupposti, gli ordini di ritirata dai valichi alpini e di sabotaggio a vie, ponti ed impianti industriali impartiti dal locale comando tedesco il 29 aprile 1945 vennero disattesi dal Tenente Colonnello Armando De Felice. Questi, dopo un iniziale ripiegamento, già il giorno dopo tornò sui suoi passi ed il reggimento, ancorché logorato dai mesi invernali di combattimento, impedì alle truppe francesi di dilagare nel fondovalle. Il maggiore Augusto Adam (nome di battaglia "Blanc", valdostano, ma appartenente ai servizi segreti statunitensi) il 9 aprile precedente aveva fatto da mediatore tra De Felice ed il Capitano Giorgio Jorioz in rappresentanza del locale comando del Corpo dei Volontari della Libertà: si concordò che gli Alpini avrebbero mantenuto le loro posizioni ed il CLN avrebbe assicurato l'arrivo di vettovgliamento in alta quota. Il 29 aprile, però, il CLN cambiò idea, proclamandosi favorevole all'avanzata straniera e contrario alla cooperazione con

⁶² R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, cit., p. 95.

⁶³ Arduino AGNELLI, *Prefazione* a P. ROMANO, *La questione giuliana*, p. IX.

gli Alpini, i quali, privi di rifornimenti, mantennero le posizioni ancora per poco, iniziando quindi un lento arretramento, in maniera tale da restare comunque a ridosso del confine conteso. Tanto bastò perché l'unità si arrendesse il 4 maggio ad Aosta con l'onore delle armi alle avanguardie americane che presero il controllo della situazione, tenendo alla larga i *degauillisti*, le cui aspirazioni di *revanche* erano tutt'altro che gradite⁶⁴.

Il resoconto istriano

La sessantina di pagine dattiloscritte che Maria Pasquinelli compilò nella primavera del 1945 nel tentativo di agevolare uno sbarco italiano in Istria che scongiurasse nuove carneficine, combaciava con altre relazioni pervenute alle autorità del Regno del Sud, ma l'autrice poté consegnare il suo elaborato allo Stato Maggiore del Regio Esercito appena dopo il 25 aprile a Milano. Prima di partire per questa sua missione, la Pasquinelli chiese al redattore capo de *Il Piccolo* Manlio Granbassi (fratello del noto giornalista Mario caduto durante la guerra civile spagnola) di poter consultare gli articoli comparsi ad ottobre-novembre dell'anno prima in merito alle esumazioni dalle foibe istriane⁶⁵. Avendogli poi accennato la sua speranza di ottenere uno sbarco anglo-americano nella Venezia Giulia, Granbassi la indirizzò ad alcuni suoi amici istriani che le fornirono ulteriori dettagli⁶⁶.

Già in precedenza il Capitano di Artiglieria L. Ermagora aveva riferito in merito agli eccidi di Pisino, evidenziando come in prima battuta gli insorti si fossero limitati a saccheggiare i magazzini e ad incarcerare i personaggi maggiormente compromessi con il decaduto regime fascista, mentre l'arrivo di nuclei partigiani da oltreconfine segnò l'inizio della mattanza⁶⁷.

Grazie ad un lasciapassare del Comandante Borghese, Maria Pasquinelli si mosse da Trieste il 2 marzo 1945, recandosi poi a Pola, Pisino, Parenzo e Visignano al fine di raccogliere testimonianze relative alle stragi ivi consumatesi. Ufficialmente la Pasquinelli apparteneva all'Ufficio Stampa della *Decima*, incaricata di svolgere un reportage sulla situazione in Istria

⁶⁴ Silvia MENGOLI, *Una Valle, un Reggimento. 1944-45 il 4° Alpini in Valle d'Aosta*, Bologna, 2000, pp. 91-100.

⁶⁵ Cfr. Fulvio SALIMBENI e Roberto SPAZZALI (a cura di), *Dall'abisso dell'odio. Autunno 1943. Le cronache giornalistiche di Manlio Granbassi sulle foibe in Istria*, Trieste 2006.

⁶⁶ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., p. 91.

⁶⁷ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 49.

assieme alla dottoressa Pasca Piredda, stretta collaboratrice di Borghese. Le due donne poterono avvalersi dell'appoggio del Comando Mezzi d'Assalto Alto Adriatico, con sede a Trieste in via Santa Caterina, di cui era responsabile Aldo Lenzi, recentemente ristabilitosi dalle ferite riportate durante la campagna di Sicilia ed in contatto con personalità triestine ed istriane da coinvolgere a margine di uno sbarco di truppe del Regno del Sud. I servizi segreti germanici tenevano d'occhio tale struttura e proprio in questo periodo un giorno, sperando di trovare del materiale compromettente, fecero irruzione poco dopo che era transitata una loro agente provocatrice. Non trovarono nulla, ma in effetti fu proprio Lenzi a far pervenire a Borghese il materiale composto dalla Pasquinelli, la quale non figurò nei ruolini del Servizio Ausiliario Femminile della Decima, bensì tra le collaboratrici permanenti od occasionali dei servizi d'informazione divisionali⁶⁸. A stretto contatto con Lenzi, il quale si relazionò con una miriade di personaggi più o meno affidabili, tra cui anche elementi slavi antititini come ad esempio un Pope cetnico, operavano il Sottotenente di Vascello Roberto Peliti ed il Sottotenente Ottolini, già suoi collaboratori in precedenti spedizioni (auto-colonne Moccagatta nel Mar Nero e Giobbe)⁶⁹. Tale servizio informativo segreto fornì interessante documentazione pure al Movimento Giuliano presieduto da Italo Sauro, il quale aveva anche fondato a Venezia un Istituto per gli studi sulla Venezia Giulia, che, grazie agli aiuti di vario genere dalla *Decima*, tentava di diffondere sui principali quotidiani le problematiche dell'italianità minacciata al confine orientale⁷⁰. Borghese aveva informato i suoi interlocutori nell'Italia meridionale di questi contatti avviati nella Venezia Giulia inviando il Tenente di Vascello Rodolfo Ceccacci in missione oltre le linee⁷¹.

Nel suo memoriale *Notizie raccolte nell'Istria dalla viva voce dei testimoni o attori dei fatti (6-15 marzo 1945)*⁷², la Pasquinelli relazionò in merito a svariati delitti, sequestri, arresti e uccisioni che si consumarono in Istria subito dopo l'armistizio. Troviamo così l'impiegato comunale Giuseppe

⁶⁸ Marino PERISSINOTTO, *Il Servizio Ausiliario Femminile della Decima Flottiglia MAS 1944-1945*, Parma, 2003, pp. 38-39.

⁶⁹ S. NESI, *Decima flottiglia nostra*, cit., p. 105.

⁷⁰ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, cit., p. 189n.

⁷¹ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., p. 114.

⁷² Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), Affari Politici 931/45, Jugoslavia, b. 147, fasc. I, cartella II, documenti LXXXVII.

Cernecca, costretto a portare in schiena un sacco di sassi per 4 chilometri ed infine lapidato con quelle stesse pietre, oppure un suo collega che, scappato a Pola pur di non fornire documenti falsi ai partigiani, si vide bruciare la casa. Il farmacista di Gimino aveva segnalato invano ai Carabinieri del locale distaccamento che nei mesi precedenti all'8 settembre si erano rivisti in paese molti croati che se ne erano andati nel 1918-'19, i quali avevano cominciato a tenere riunioni con i contadini della zona ed a raccogliere armi e munizioni. Nella parte dedicata al "Partigianesimo italiano in Istria", la Pasquinelli riportò di come l'ideale comunista avesse fatto breccia tra molti giovani locali che erano andati a studiare all'università ed è curioso rilevare come molti di costoro fossero figli di piccoli esponenti del fascismo locale, ma la loro conversione ideologica non servì a salvare la vita dei congiunti maggiormente compromessi con il decaduto regime. Uno di questi fu protagonista della presa di potere partigiana ad Albona e perorò la causa insurrezionale fra i suoi coetanei spiegando che

era necessario aderire al movimento partigiano per poter – come italiano – salvare l'italianità del paese contro l'affluenza degli Slavi dalla campagna e dalla Croazia. Se non si dimostrava che le forze partigiane locali erano in grado di salvaguardare il paese e dintorni, si correva il pericolo di essere sopraffatti dagli Slavi forestieri sopraggiunti.

La Pasquinelli raccolse anche testimonianze inerenti la fine del Capitano dei Carabinieri di Pola Filippo Casini, il quale inizialmente repressé le manifestazioni partigiane avvenute nel capoluogo istriano subito dopo l'8 settembre, quindi collaborò con i sopraggiunti tedeschi, sino a staccarsene nel momento in cui gli fu evidente la politica austriacante che era alla base dell'*Adriatisches Küstenland*. Datosi alla macchia con la moglie Luciana, cercò di dar vita ad un movimento partigiano di sentimenti italiani all'interno dell'Istria, ma entrambi i coniugi finirono infoibati con l'accusa di voler creare dissidi tra italiani e slavi. Ampio spazio è dedicato alla strage che colpì la famiglia Cossetto: le violenze e l'uccisione della giovane Norma sono tristemente note, non altrettanto la morte di due parenti che si erano messi sulle tracce dei suoi sicari.

Il presidio di Canfanaro, costituito da un forte nucleo di Carabinieri ed un plotone di Alpini, ma rimasto senza ordini dopo l'8 settembre, si dileguò nottetempo dopo aver acconsentito alla formazione di un comando

partigiano. Il capo militare del paese era un sergente d'artiglieria, ex volontario di Spagna, con otto anni di servizio in zona d'operazioni: egli si oppose all'invio dei prigionieri da Canfanaro a Pisino e così li salvò. Il 16 entrò nel paese una colonna di 80 tedeschi comandati dal Maggiore Bardelli (poi primo comandante del Battaglione *Barbarigo*). Annientata la debole resistenza, furono uccisi il comandante delle carceri, dei ragazzi guardiani ed altri partigiani presi in combattimento: in tutto una quarantina di persone; furono invece lasciate libere le partigiane.

Il pisinota Silvio Ghersetti descrisse diffusamente l'era partigiana nella sua città (11 settembre – 4 ottobre 1943), la quale era diventata il centro militare, politico e civile dell'Istria:

Molti pisinesi aderirono al movimento partigiano per paura, ma senza rappresentare una forza effettiva, né dare una vera collaborazione. Poiché erano state diffuse voci sul concentramento di 10.000 partigiani, i tedeschi fecero precedere l'entrata delle truppe da due bombardamenti. Nei posti di accesso alla città erano state costruite opere difensive dai partigiani, con postazioni di mitraglia. Gli uomini addetti alla difesa avevano ricevuto dai capi (fuggiti precipitosamente, dicendo di recarsi a Fianona incontro agli inglesi già sbarcati) l'ordine di resistere ad oltranza. I tedeschi misero in azione un cannone a ripetizione, fuggando i partigiani che si dispersero per la campagna. Mentre i germanici li inseguivano, si imbattono in molti pacifici cittadini rifugiatisi nella campagna per timore di incursioni aeree e li mitragliarono. Da ciò si spiega la sessantina di vittime pisinesi legate all'arrivo dei tedeschi. Poiché all'entrata in Pisino i tedeschi trovarono la città quasi evacuata (tutti per il terrore dei bombardamenti erano fuggiti), dedussero che fosse stata tutta abitata da partigiani in fuga e il comandante diede alla truppa la libertà di saccheggiarla.

Con riferimento a tali episodi l'Onorevole De Berti riferì nel suo *Panorama politico sociale nazionale dell'Istria* di 6.000 contadini uccisi dalle "jene di Himmler"⁷³.

Ampi sono gli stralci del diario stilato dal pisinese Silvio Ghersetti riguardo l'occupazione partigiana di Pisino. Si comincia dallo sbandamento dell'8 settembre, allorché transitarono autocarri su cui viaggiavano con tutti i loro bagagli ufficiali italiani in fuga da Pola, seguiti più tardi dai

⁷³ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 51.

loro subordinati, marinai non abituati alle marce e che pertanto apparivano esausti ed in condizioni penose. Non miglior spettacolo fornirono alcuni reparti in ritirata dalla Croazia, i quali raccontarono delle violente incursioni partigiane a scapito delle colonne di sbandati, mentre i presidi dei Carabinieri del circondario venivano annientati uno dopo l'altro: era stridente il contrasto con il ricordo della ordinata e composta ritirata dell'imperialregio esercito nell'autunno del 1918. In questo clima le stesse truppe di presidio a Pisino (un battaglione di fanteria più aliquote di Carabinieri) covavano propositi di ribellione ovvero di fuga, sicché alcuni cittadini, inquadrati da ufficiali giuliani ivi di presidio, chiesero ai Carabinieri di ricevere armi per difendersi. Di fronte al rifiuto del Colonnello dei Carabinieri Scrufari, Ghersetti ed i suoi sodali denunciarono la scarsa motivazione diffusasi tra le truppe, laddove la lotta per difendere la propria città e la sua italianità era molto sentita da questo gruppo di civili; inoltre i soldati arrendendosi avrebbero ceduto le armi ai loro nemici. La risposta fu nuovamente negativa:

Quegli ufficiali, che in tre anni di guerra non si sono mossi da Pisino e che hanno combattuto le loro battaglie nelle ben fornite mense, sono incapaci di comprendere le ragioni ideali della nostra richiesta, sono incapaci di commuoversi per la dolorosa situazione in cui siamo caduti a causa del tradimento di un generale e dell'ignavia di un re. Ci allontaniamo disgustati, imprecando all'esercito italiano doppiamente traditore.

L'indomani, 11 settembre, gli insorti occuparono Pisino senza colpo ferire. Avendo promesso il rispetto di tutti gli Italiani, eccezion fatta per coloro i quali avevano sulla coscienza malefatte relative alla lotta antipartigiana, cominciarono i primi arresti di fascisti e delle persone più note per fervore politico e patriottico: in alcuni casi i Carabinieri rimasti collaborarono a tali operazioni, mentre sul palazzo comunale e sul comando partigiano ubicato a Palazzo Costantini (nota famiglia irredentista) garriva la bandiera blu, bianca e rossa con la stella rossa al centro.

Maria Neri, già vice-segretaria del Fascio di Pisino e madre del segretario del GUF locale, subì la perquisizione di casa sua ad opera di due partigiani che cercavano il figlio, ma trovarono solamente due suoi fez di quand'era Balilla, al ché commentarono: "Basterebbe che il nostro capo vedesse queste cose per farvi passare dei guai" sicché la donna rispose "Figlio

mio, balilla lo fosti anche tu”. Pochi giorni dopo venne arrestata assieme ad altre donne, con le quali passò una notte sentendo le botte e le violenze che subirono fino alla morte due ustascia segregati in una stanza vicina. La Neri, dopo aver subito vari interrogatori e visto sparire nel nulla numerosi detenuti, assistette alla fuga dei capi partigiani nell'imminenza dell'arrivo tedesco:

Essi lasciarono a dei poveri contadini la consegna di fare buona guardia sino al loro ritorno con gli inglesi. Quando i poveri ingenui guardiani si avvidero dell'arrivo tedesco, atterriti, si tolsero i segni partigiani, cercando di nascondersi tra i prigionieri. Furono poi tutti fucilati.

Maria Valenti, compagna di Umberto Gasperini, già volontario irredento, della guerra d'Abissinia e di quella in corso, nonché legionario a Fiume e squadrista alla Marcia su Roma, venne tenuta imprigionata a Pisino, ove apprese, quasi impazzendone, della morte dell'amante, ucciso con una bomba a mano nella stalla ove si era nascosto:

Ricorda la felicità dei parenzani, che si abbracciavano e si baciavano fra loro e non finivano più di ringraziare i giudici, quando – all'adunata del 3 ottobre nel cortile del castello – fu loro annunciata la liberazione. E invece vennero condotti nella notte alla foiba di Vines!

Il 15 marzo la Pasquinelli venne arrestata ad un posto di blocco della *Luftwaffe* a Visignano dietro ordine delle SS che erano venute a conoscenza delle indagini che stava svolgendo e speravano di recuperare documenti che dimostrassero la collaborazione sua e della *Decima* con emissari del Sud. Riuscirono ad impadronirsi soltanto della relazione stesa dalla Pasquinelli in merito alle vicende occorse a Parenzo, di cui poi l'autrice compilò un sunto basandosi sui quanto ricordava. Dopo l'8 settembre una delegazione di autorità e cittadini si recò assieme al Vescovo ad invocare la protezione del Colonnello Baraia, comandante del locale presidio, il quale rispose che le armi a sua disposizione non avrebbero difeso le amanti di quei civili e in effetti, accodandosi a colonne di sbandati in fuga dalla Croazia, i suoi soldati si dileguarono, lasciando soli i Carabinieri. Si era nel frattempo costituito un Comitato di Salute Pubblica, al cui interno s'impose la fazione capeggiata dall'avv. Amoroso, il quale stabilì di accogliere amichevolmente i partigiani: costui era di profondi sentimenti antifascisti e perciò si oppose

ai propositi di resistenza che provenivano dagli squadristi e dai nazionalisti. Il 14 settembre, dopo che anche i Carabinieri si erano dileguati nottetempo, giunsero alle porte di Parenzo circa 200 partigiani: la sera del 21 cominciarono le deportazioni verso Pisino, mentre il potere in città era nelle mani di un avvocato, che già in tempi non sospetti non aveva fatto mistero dei suoi auspici in merito all'annessione alla Croazia e nel corso di quelle tumultuose giornate "dichiarò di essere nazionalista e non comunista, ma disse altresì che per raggiungere il suo ideale sarebbe stato pronto a piegarsi anche al comunismo".

Durante la detenzione al Coroneo (18 marzo - 6 aprile), la Pasquinelli ricostruì grazie a Maria Razman (arrestata per denuncia anonima di collaborazione con i partigiani) i sequestri di persona e le uccisioni arbitrarie perpetrate nel corso del 1944 e ad inizio 1945, dopo che l'8 settembre era passato in relativa tranquillità, a Momiano, ma in tutta l'Istria era in corso una lenta, ma assidua opera di eliminazione di personaggi scampati alla prima ondata di foibe: ne furono vittima, tra gli altri, l'anziano podestà con i due figli ed alcune donne, colpevoli "di essere profondamente italiani e benestanti". Quest'accusa la troviamo anche con riferimento ad altri sequestri ed uccisioni di cui la Pasquinelli raccolse testimonianza ed è ricorrente nella memorialistica degli esuli giuliano-dalmati e dei congiunti di deportati e caduti.



Prima pagina de *La Voce Libera* del 20 marzo 1947

Una delle guardie carcerarie che trattava con particolare riguardo Maria Pasquinelli, le rivelò che era stata arrestata con l'accusa di "ambigui

contatti con il Governo del Sud” mossale da un esponente del fascio triestino, fanaticamente convinto assertore dell’alleanza italo tedesca⁷⁴.

Nel frattempo sbarcarono sulle coste istriane una formazione di *Comandos* degli *Special Boat Services* e due pattuglie della fanteria *Long Range Desert Group*, che vennero catturati dai partigiani attivi in zona. L’ambasciatore a Belgrado Ralph S. C. Stevenson riferì che Tito era d’accordo con l’incursione britannica, ma erano stati i suoi comandi locali a procedere all’arresto poiché “erano giunti in un territorio che la Jugoslavia pretendeva per sé”. Il 24 aprile il Comando alleato del Mediterraneo ordinò il ripiegamento degli incursori, ma Fitzroy Maclean fu molto reticente nel comunicare a Tito la tempistica di tale ritirata, poiché non si voleva dare l’impressione di cedere senza discussioni le province che ricadevano entro i confini italiani d’anteguerra⁷⁵.

Una volta scarcerata, la Pasquinelli apprese che un’altra denuncia era partita nei suoi confronti e quindi, grazie anche all’assistenza di Granbassi, preferì tornare a Milano e rifugiarsi presso il comando della *Decima* in Piazzale Fiume, ove nel piovoso pomeriggio del 26 aprile assistete all’ultima assemblea dei marinai di Borghese, come descrisse in una dichiarazione certificata da un notaio veneziano il 2 ottobre 1946:

Ricordo esattamente che [Borghese] espresse, tra l’altro, i seguenti concetti: “Tenete presente altresì che la sorte del nostro confine orientale non è ancora definita; quando l’Italia dovesse lanciare un appello per la salvezza della Venezia Giulia, nessuno di voi manchi!” e con il grido di “Viva Trieste!” vidi sciogliersi la Xa Mas⁷⁶.

Terminata l’allocuzione, il Comandante si voltò “e vide affacciati alle finestre del primo piano Pasca Piredda, Maria Pasquinelli, Mario Ducci, Bruno Spanpanato e altri che gli facevano cenni di saluto. Borghese rispose al saluto e sparì dietro un angolo dell’edificio”⁷⁷.

Fu questo il periodo in cui la Pasquinelli consegnò il suo rapporto allo Stato Maggiore del Sud e si procurò la pistola con cui avrebbe assassinato De Winton, ma originariamente pensava solamente ad utilizzarla per

⁷⁴ L. VIVODA, *In Istria prima dell’esodo*, Imperia, 2013, p. 194.

⁷⁵ G. BAJC, *Le missioni del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana del Sud*, cit., p. 124.

⁷⁶ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, cit., p. 204.

⁷⁷ S. NESI, *Junio Valerio Borghese*, cit., p. 520.

difendersi, poiché nei pressi della sua dimora era in funzione un tribunale partigiano. D'altro canto covava già il proposito di tornare nella Venezia Giulia⁷⁸.

Al confine orientale erano restati in armi il Battaglione *San Giusto* a Trieste (su 3 compagnie più una comando) agli ordini del Capitano di Corvetta Enzo Chicca, coadiuvato dal Tenente di Vascello Aldo Congedo, proveniente dalla base atlantica di Bordeaux; a Cherso la Compagnia *Adriatica* con 150 marò agli ordini del Tenente di Vascello Giannelli; a Fiume la Compagnia *D'Annunzio* al comando del Sottotenente di Vascello Francesco Vigiak, con distaccamenti a Laurana, Lussingrande e Lussinpiccolo per un totale di 130 elementi; a Pola la Compagnia *Nazario Sauro* con il Capitano di Corvetta Baccarini ed il Tenente di Vascello Aldo Scopino, nonché la base dei sommergibili C.B. e C.M. (gruppo *Longobardo*); a Brioni il Tenente di Vascello Sergio Nesi disponeva di 80 marò della Base Est dei Mezzi d'Assalto; a Portorose c'era, infine, la Scuola Sommozzatori Gamma al comando del Tenente Moscatelli⁷⁹. Si era insomma ben lungi dai 5.000 uomini che sarebbero stati necessari per lo svolgimento del piano De Courten: all'arrivo dell'Armata popolare jugoslava di liberazione, le unità presenti in loco verranno in gran parte sterminate, sia in combattimento, sia a guerra finita. Sembra peraltro che nell'estate del 1944 "Frane" Vigiak avesse intavolato trattative con Lino Drabeni, prima che venisse deportato in Risiera, al fine di accogliere vicino a Pirano un sommergibile proveniente dal Sud con istruzioni e soldi per allestire nuclei anticomunisti⁸⁰.

Al termine dei quaranta giorni di cruenta occupazione jugoslava, con la Venezia Giulia divisa lungo la Linea Morgan in Zona A sotto amministrazione militare angloamericana e Zona B sotto amministrazione militare jugoslava, ci si avviò alla Conferenza di Pace.

A Pola

Il 21 marzo 1946 giunse a Pola la commissione interalleata che doveva stabilire la sorte di Pola: le manifestazioni patriottiche dei polesani furono significative, ma nella Piazza del Foro la polizia del GMA dovette

⁷⁸ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 71.

⁷⁹ S. NESI, *Decima flottiglia nostra*, cit., p. 104.

⁸⁰ Mario VIGIAK, *Gente di Dalmazia. Tra cronaca e storia*, Susegana (TV), 2012, p. 104.

intervenire per placare gli animi. I manifestanti italiani, infatti, si erano trovati al cospetto di un'imponente adunata filo-jugoslava, inscenata con il cospicuo contributo di abitanti dell'entroterra fatti affluire in massa per falsare la percezione della composizione etnica che i commissari statunitensi, inglesi, francesi e russi erano chiamati a verificare. L'imponente fiaccolata notturna organizzata dalla comunità italiana, svoltasi una volta che gli intrusi erano rientrati alle proprie dimore nella Zona B, fu un appassionato tentativo di ribadire la propria identità. A maggior ragione, il successivo 2 giugno il CLN locale organizzò nella propria sede un seggio per il referendum istituzionale e le contestuali elezioni per l'Assemblea Costituente, facendo quindi pervenire i risultati a Roma⁸¹.

Pur concordi sulla necessità di resistere sul territorio istriano, vi erano divergenze in merito alle modalità, tanto che il 15 maggio aveva avuto luogo un vibrante Comitato allargato del CLN. Il rappresentante degli operai Coslovi(ch) dichiarò *apertis verbis* che “nessuna causa si vince senza sangue”; il delegato degli studenti universitari Laganà auspicò che si facesse “qualcosa di forte” rispetto alle consuete mozioni e petizioni ed il Partigiano d'Italia Rusich chiese retoricamente chi non fosse disposto “a dare la vita perché qui non vengano gli slavi?”. I vertici del movimento, però, più avanti con gli anni ed educati al legalismo ed al rispetto delle istituzioni, nelle quali bisognava avere fiducia per il trionfo del diritto, frenarono gli ardori⁸². Di questi, Porcari fu probabilmente il primo a proporre la raccolta delle dichiarazioni di tutte le famiglie intenzionate ad abbandonare la città in caso di cessione alla Jugoslavia; Massimo Manzin si spinse più in là ipotizzando uno sciopero ma “se ora dobbiamo fare qualcosa, ciò dovrà essere fatto sempre elegantemente”; De Luca, ripudiando la violenza, esortava a mandare telegrammi al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, Benedetto Croce, Arturo Toscanini ed altre personalità influenti invocando la loro solidarietà; Villa voleva giocare tutto sulla compassione degli italiani, mentre solo l'esponente dei Partigiani d'Italia Leonardo Benussi, dopo aver “combattuto con Tito per salvare l'Italia in Istria” adesso si proclamava disposto “a combattere contro Tito per affermare la nostra italianità”⁸³.

Cominciò così, accantonando ipotesi di scioperi generali e di mobilitazioni patriottiche di massa, quella che Pasquale De Simone, già esponente

⁸¹ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., p. 26.

⁸² L. VIVODA, *In Istria prima dell'esodo*, cit., p. 195.

⁸³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 117-120.

del CLN istriano, definì “la vana battaglia per il plebiscito”⁸⁴, che pur rappresentava lo strumento principe con cui conseguire quella tanto sbandierata “autodeterminazione dei popoli” che costituiva uno dei pilastri della Carta Atlantica per dirimere le controversie confinarie⁸⁵.

Le allarmanti notizie provenienti dalla Conferenza di Pace di Parigi, ove si stava optando per la proposta francese che assegnava Pola e sostanzialmente tutta l'Istria alla Jugoslavia, ma soprattutto l'eccidio di Vergarolla del 18 agosto, dettero il via alla mobilitazione per l'esodo, anche se la sezione cittadina della rinata Lega Nazionale di Trieste, stava già lavorando in tal senso. In una drammatica missiva datata 9 luglio 1946 e spedita alla casa madre dal presidente sezionale Enrico Opiglia, si riscontravano indicazioni riguardo le località più indicate per accogliere gli esuli, in base alle loro competenze professionali (braccianti dell'entroterra ed operai navali), e la richiesta di poter traslare in Italia anche le bare dei congiunti sepolti nei cimiteri istriani, poiché si era sparsa voce che gli jugoslavi avessero arato a frumento i cimiteri degli italiani deportati⁸⁶. All'imponente macchina organizzativa allestita dal CLN avrebbe in seguito contribuito, attraverso l'Ufficio Zone di Confine (in seguito UZC) presieduto dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti, pure il Governo italiano, che inizialmente aveva fatto pressioni per mantenere i connazionali in loco. Nel Comitato di Assistenza per l'Esodo si adoperava pure Maria Pasquinelli, la quale aveva chiesto il trasferimento da Milano a Roma, per poi rifiutarlo in maniera tale da continuare a percepire lo stipendio di docente facendo credere al Ministero di essere tornata a Milano ed ai suoi superiori milanesi di essere a Roma: nel caos del dopoguerra poteva anche succedere, ma resta comunque una strana situazione, che lascia supporre qualche altro coinvolgimento⁸⁷.

Giunta già in estate a Pola, scampando per pura coincidenza al massacro di Vergarolla⁸⁸, si presentò come un'insegnante appassionata dell'arte istriana e strinse amicizia con il professor Mario Mirabella Roberti, il quale dirigeva i lavori nel tempio di Augusto, lesionato dai bombardamenti

⁸⁴ Pasquale DE SIMONE, *La vana battaglia per il plebiscito: documenti e ricerche*, Gorizia, 1990.

⁸⁵ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 113-115.

⁸⁶ Diego REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Udine, 2011, p. 363.

⁸⁷ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 68.

⁸⁸ *Ivi*, p. 40.

nella fase finale del conflitto, e le procurò anche una lettera di accredito per lavorare al Comitato. Qui compilava le schede degli esodati in maniera riservata e oltremodo diligente, senza coltivare amicizie, tanto da insospettire i suoi colleghi, i quali pensavano che fosse una spia. Dopo che già a ottobre una soffiata aveva riferito degli intenti omicidi della Pasquinelli nei confronti di “un alto ufficiale, possibilmente il massimo responsabile del GMA a Pola”, il Maggiore polesano degli Alpini Antonio Usmiani, il quale durante la Resistenza aveva interagito con gli statunitensi, apprese che la Pasquinelli si esercitava con una pistola di sua proprietà allo scopo di uccidere un alto ufficiale alleato. L'immediata denuncia non ebbe seguito presso gli americani e gli inglesi si limitarono ad un controllo di routine da parte del sergente H. Ross della Security Section. Rimasta all'Hotel Miramare sino al 6 dicembre 1946, vi tornò il successivo 11 gennaio, salvo poi sparire il 5 febbraio per tre giorni⁸⁹.

La notte del 9 febbraio due bombe a mano erano state gettate contro la sede dell'UAIS (Unione Antifascista Italo-Slava), causando un morto e tre feriti, ed una era stata lanciata contro la redazione del giornale filojugoslavo *Il Nostro Giornale*. Esisteva un'organizzazione paramilitare clandestina collegata al Colonnello Fonda Savio a Trieste e quindi al sottobosco di movimenti e di attivisti che ricevevano appoggi più o meno diretti dall'UZC: dal porto giuliano giungevano carichi di armi via mare e si preannunciava l'arrivo di gruppi di giovani disposti a dare man forte ai propri connazionali. La rete del CLN nella bassa Istria, collegata con Pola in attesa di direttive insurrezionali, venne però repressa dall'OZNA dietro soffiata di un membro del controspionaggio italiano, il quale avrebbe venduto informazioni riservate ed elenchi di militanti alle autorità jugoslave: chi non riuscì a scappare a Pola, finì in foiba. Costui forniva analoghe informazioni pure al *Field Security Service* britannico, a partire dai nominativi dei tre animatori di una emittente clandestina collegata a Radio Venezia Giulia fino a giungere alla segnalazione dei carichi di armi in arrivo da Trieste, sicché gli agenti inglesi poterono arrestare e trasferire a Trieste i vertici dell'Associazione Partigiani d'Italia, decapitando così questa struttura⁹⁰. Dati questi presupposti, il figlio del maggiore Usmiani si dichiarò poi convinto che il gesto della Pasquinelli non fosse un'iniziativa isolata, bensì rappresentasse

⁸⁹ R. SPAZZALI, *Pola operaia*, cit., p. 210.

⁹⁰ L. VIVODA, *In Istria prima dell'esodo*, Imperia, 2013, pp. 195-196.

il segnale che doveva dare il via ad un'insurrezione in concomitanza con la firma del Trattato⁹¹.

La mattina di quel 10 febbraio il professor Guido Miglia, direttore del quotidiano del CLN locale *L'Arena di Pola*, dopo aver passato la notte a bruciare manoscritti e documenti nella sua redazione, si avviava all'imbarco sulla motonave *Toscana*, che aveva già portato il resto della sua famiglia in Italia. Nel suo mesto incedere venne affiancato dalla Pasquinelli, la quale più volte era venuta a trovarlo in redazione, sia per chiedere cosa poteva fare per aiutare la cittadinanza, sia per esprimergli critiche in merito ai toni a suo dire troppo pacati che la testata adottava nel confronto dialettico con *Il Nostro Giornale*, anche se non portò mai materiale da pubblicare per esprimere le sue impressioni:

La salutai prima d'imbarcarmi, ma lei non tirò fuori dalla tasca la mano destra e mi diede invece la sinistra; con la sinistra salutò ancora la nave che si stava allontanando. [...] Mi tornò subito in mente quando, giunto a Trieste quella stessa mattina, qualcuno mi disse che a Pola una donna aveva ucciso il generale De Winton.

Quella stessa mattina la incontrò pure l'architetto Gino Pavan, che l'aveva conosciuta a margine dei lavori nel Tempio di Augusto: "Stretta, in un cappotto rosso scuro con il bavero alzato e le mani in tasca, salutandomi frettolosamente mi disse che si era alzata presto, perché non poteva dormire". Ancor prima di questo frettoloso commiato, l'architetto era rimasto meravigliato da alcune conoscenze che lei aveva tra i militari del presidio del GMA e dal fatto che poche settimane prima gli aveva detto che era meglio per lui non farsi vedere troppo in sua compagnia⁹². L'operatore cinematografico Vitrotti, che era a Pola per filmare l'esodo, aveva un nitido ricordo della Pasquinelli: "una ragazza strana, introversa, con i capelli corti e neri. Di brutte storie ne deve aver sentite troppe"⁹³.

La guarnigione inglese si era schierata per venire passata in rassegna dal suo comandante, davanti ad uno scarso pubblico di polesani che sotto la pioggia mormoravano e si lasciavano andare a qualche frase ostile nei confronti di quei soldati che stavano per abbandonarli: da questa piccola folla si staccò Maria Pasquinelli per uccidere De Winton.

⁹¹ R. SPAZZALI, *Pola operaia*, cit., p. 210.

⁹² C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 37-41.

⁹³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 41.

La commissione d'inchiesta che venne alacremente costituita appurò che già il 25 ottobre 1946 il sergente Ross del Field Security Service in servizio a Pola era stato informato dall'unità Z dello Special Counter Intelligence di Milano (a sua volta informato da una fonte solitamente attendibile) dell'arrivo della Pasquinelli e dei suoi intenti omicidi. Ross aveva informato il capitano Middleton della Port Security Section di Trieste, il quale, su indicazioni del Quartier Generale alleato in Italia, ordinò di mantenere l'allerta ma senza insospettire la donna. Il Sergente Reves testimoniò di aver dato ordine alla polizia di tenerla sotto controllo ed il Brigadiere Erikson ammise di essersi scordato di avvertire De Winton del rischio che correva⁹⁴. Si può ipotizzare che la Pasquinelli, sottovalutandone la capacità di uccidere, sia stata lasciata circolare per Pola nel tentativo di scoprire i suoi agganci in loco, al fine di dare il colpo di grazia alla rete ciellenista, che pareva intenzionata a scatenare un'insurrezione contro l'annessione alla Jugoslavia ed aveva già subito retate tanto da parte inglese quanto dell'OZNA, e che poi però la situazione sia sfuggita di mano.



Prima pagina de *L'Arena di Pola* dell'11 aprile 1947

Riacciandosi alla trama dei legami in funzione anticomunista che i servizi segreti americani avevano stretto con la *Decima* ed in seguito pure con altre formazioni neofasciste e con i separatisti siciliani, l'assassinio di De Winton è stato contestualizzato nelle tensioni angloamericane in merito

⁹⁴ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 193-195.

alle sorti della Palestina mandataria. In Terra Santa, infatti, le bande terroriste ebraiche, dalle quali sarebbe poi uscita gran parte della classe dirigente di Tel Aviv, davano filo da torcere all'amministrazione inglese e godevano di buoni uffici a Washington. Ecco quindi il progetto statunitense di inviare ex NP della *Decima*, ben lieti di proseguire in un altro scacchiere la guerra contro l'Inghilterra, ad istruire gli incursori della futura marina israeliana; ecco il progetto di usare elementi afferenti al bandito Salvatore Giuliano per liberare Borghese detenuto a Procida; ecco i campi in Sicilia, in cui addestrare guerriglieri sionisti; ecco a settembre del 1946 l'arresto a Trieste del neofascista di origini siciliane Mario Cocchiera con l'accusa di organizzare una formazione paramilitare dedita al traffico di stupefacenti per finanziarsi, collegata ai servizi segreti italiani e cooptata da quelli statunitensi; ergo gli americani avrebbero voluto fare un ulteriore sgarro agli inglesi con l'omicidio di un loro Brigadiere. Maria Pasquinelli, che pur si era addestrata a tirar di pistola, disse che inizialmente l'attentato doveva essere compiuto da un non meglio precisato "Giuliano", che alla fine non se la sentì: si trattava di un generico abitante della Venezia Giulia o del famigerato re di Montelepre⁹⁵? Quest'ultima opzione quasi riprendeva l'imprecazione di quei militanti comunisti che si riferivano agli esuli in fuga dal "paradiso socialista jugoslavo" equiparando questi "banditi giuliani" al bandito Giuliano, ma Salvatore Giuliano, da buon capo di stampo mafioso, basava il suo potere sul controllo del territorio; il 1 maggio di quel 1947 avrebbe contribuito all'eccidio di Portella della Ginestra e non sembra coerente che 3 mesi prima andasse e tornasse da una zona calda e rischiosa come la Pola di quei tempi per compiere un'azione (per giunta desistendo all'ultimo minuto) che avrebbe potuto compiere qualunque suo "picciotto". È più plausibile che sotto lo pseudonimo di "Giuliano" la Pasquinelli abbia voluto celare l'identità di un suo aiutante locale, mosso dallo sdegno per il diktat che stava per venire accettato dalla diplomazia italiana, magari reduce da qualche formazione della RSI o addirittura alle prime armi (forse uno di quei ragazzi che abbiamo visto pronti a venire da Trieste "per dare man forte") e che proprio per questo all'ultimo momento non abbia avuto il coraggio di portare a termine la missione.

⁹⁵ Giuseppe CASARRUBEA e Mario J. CEREGHINO, *Giuliano, i nazifascisti e le bande sioniste* <http://casarrubea.wordpress.com/2010/04/24/giuliano-i-nazifascisti-e-le-bande-sioniste/> e *Le iene del neofascismo* <http://casarrubea.wordpress.com/2013/07/06/le-iene-del-neofascismo-2/>

Radio Venezia Giulia seguì con attenzione il caso Pasquinelli e fu probabilmente la prima testata a paragonarla a Guglielmo Oberdan, affermando fra l'altro che "essa non uccise il generale inglese; essa tentò di uccidere la viltà e la rassegnazione italiana"⁹⁶. Le trasmissioni di Radio Pola, inaugurata l'11 agosto 1945 con lo scopo di diffondere sotto l'egida del GMA notiziari tanto in italiano quanto in croato, rimasero invece bloccate per un paio di giorni e si pensò di chiuderla: la programmazione invece poi riprese sino al successivo 13 maggio⁹⁷. In base alla rassegna stampa del Ministero degli Esteri italiano, la stampa inglese avrebbe minimizzato l'accaduto, inserendolo in quel clima di tensione che pochi giorni prima aveva addirittura indotto il Vescovo di Parenzo e Pola Mons. Raffaele Radossi a rifiutare un'intervista al corrispondente da Pola dell'Associated Press Michael Goldsmith, in quanto esponente delle nazioni moralmente responsabili dell'esodo istriano. Sulle testate anglosassoni, inoltre, sarebbe stata riportata la dichiarazione in cui De Gasperi dichiarò che il suo governo non era responsabile dell'ordine pubblico a Pola, ma non quella del parlamentare comunista Velio Spano, il quale aveva definito il Trattato parigino "ingiusto" ed "imposto", tanto da arrivare a giustificare per certi versi le dimostrazioni avvenute quel 10 febbraio, la più imponente delle quali ebbe luogo all'Altare della Patria. A Pola

la notizia fece immediatamente il giro della città. Un ragazzo trafelato la portò anche nell'ufficio parrocchiale del Duomo, dove lavoravo con Don Gasperini al rilascio di migliaia di copie di certificati di battesimo, cresima, matrimonio, che tutti i polesani richiedevano prima della partenza. Sull'asfalto bagnato incominciavano a sfrecciare autocarri di truppe in assetto di combattimento, mentre camionette con agenti della Polizia Civile e della Military Police, annunciavano con gli altoparlanti l'entrata in vigore del coprifuoco dalle 14. Anche la partenza del "Toscana" col secondo convoglio venne bloccata. Gli alleati temevano che il gesto della Pasquinelli fosse il segnale per l'inizio della rivolta, [...] ma mancava un capo carismatico capace di osare e guidare il popolo ad una aperta rivolta⁹⁸.

⁹⁶ R. SPAZZALI, *Radio Venezia Giulia*, cit., p. 44.

⁹⁷ *Ivi*, p. 111.

⁹⁸ Lino VIVODA, *L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, Castelvetro, 1989, p. 103.

Le autorità alleate inizialmente mantennero il massimo riserbo, lasciando circolare le voci più strampalate (isterismo, delitto passionale, provocazione fascista o titina...) ed Arrigo Petacco sostiene che la verità emerse grazie ad uno scoop dell'inviato del *Corriere della Sera* Indro Montanelli, il quale apprese della lettera che la Pasquinelli aveva con sé e ne diffuse il contenuto⁹⁹. Durante il processo, l'assassina avrebbe affermato che, ignara che il protocollo prevedesse che la scorta del generale avesse i fucili scarichi, aveva quella lettera per spiegare il suo gesto ("per consuetudine assumo sempre fino in fondo la responsabilità delle mie azioni") se fosse stata uccisa sul posto, come immaginava¹⁰⁰.

Goldsmith, d'altro canto, scrisse:

Molti sono i colpevoli, i Polesani italiani non trovano nessuno che comprenda i loro sentimenti. Il governo di Roma è assente, gli Slavi sono apertamente nemici in attesa di entrare in città, per occupare le loro case, gli Alleati freddi ed estremamente guardinghi. A questi, specie agli inglesi, gli abitanti di Pola imputano di non avere mantenuto le promesse, di averli abbandonati¹⁰¹.

La stampa ciellenista istriana (alla direzione de *L'Arena di Pola* era appena subentrato il giovane Corrado Belci) mantenne un profilo sobrio sulla vicenda, anche perché, come racconta il giornalista RAI Danilo Colombo, all'epoca a Pola come collaboratore del *Giornale Alleato* e di Radio Pola, per un paio di giorni le autorità alleate ordinarono il silenzio sull'omicidio e non si capiva né chi fosse l'assassina né quale fosse il suo movente¹⁰².

Il processo

Dovendo scegliere un avvocato d'ufficio, poiché non le fu consentito di difendersi da sola, Maria Pasquinelli, detenuta a Trieste, raccontò di aver scelto Luigi Giannini casualmente, da un elenco di nomi che non le dicevano nulla: solo Giannini le era familiare poiché così si chiamava uno dei ragazzi che aveva identificato nelle fosse spalatine¹⁰³. Tuttavia questo legale era già famoso per aver difeso Coceani e l'ispettore dell'Ispektorato

⁹⁹ Arrigo PETACCO, *L'esodo*, Milano, 1999, p. 163.

¹⁰⁰ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 57.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 47.

¹⁰² C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 48-49.

¹⁰³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 48.

Speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia Giuseppe Gueli nei processi subiti per collaborazionismo e, secondo *Il Lavoratore*, definendosi più volte “italiano vicino a un’italiana” avrebbe dato al processo un taglio troppo politico¹⁰⁴. Medaglia d’Argento al Valor Militare, ufficiale al seguito delle forze alleate durante la campagna d’Italia e prefetto di Ferrara subito dopo la Liberazione, sembrava godere di grande fiducia presso l’UZI, che lo vedeva come un possibile capo carismatico per coordinare la riscossa dell’italianità a Trieste; in seguito sarebbe stato anche avvocato di parte civile al processo su Porzûs¹⁰⁵.

Come test della difesa, giunsero maestre che avevano insegnato con la Pasquinelli per attestarne la rettitudine ed ex allieve che ne ribadirono la sensibilità e la professionalità, mentre cominciavano ad affastellarsi domande di grazia provenienti da tutta Italia. Ciò che turbava più di tutto l’imputata, tuttavia, era il fatto di non venire processata in Inghilterra, bensì da una corte straniera in territorio che considerava italiano (Trieste ricadeva nella Zona A del TLT)¹⁰⁶. Altre testimonianze servirono anche a far giungere all’opinione pubblica il racconto di tante tragedie appena occorse agli italiani giuliano-dalmati: il Senatore Tacconi ricordò il sacrificio degli insegnanti italiani a Spalato e la vedova Luginbuhl, rievocando le stragi in cui perì pure suo marito, fece sì che “il grande delitto, rimasto impunito, ha la sua tacita condanna davanti a questo tribunale”. Guido Slataper, sottolineando l’idealismo e la passione che la Pasquinelli mise in campo pur di realizzare il progetto di un blocco nazionale che salvasse gli Italiani da nuove stragi, affermò di essere stato da lei contattato “perché sperava che, quale vecchio combattente dell’altra guerra, riuscissi a mettere gli Italiani d’accordo affinché formassero un blocco”¹⁰⁷. In effetti quest’idea unitaria sarebbe stata alla base della Federazione Grigioverde di Trieste tra associazioni combattentistiche e d’arma, fondata da Slataper il 15 marzo 1949 con l’auspicio di “uscire dal dilemma Fascismo / Antifascismo, che già troppo divise gli animi, per dare esempio agli Italiani che al di sopra delle fazioni

¹⁰⁴ Cesare VETTER, “Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale”, in AA. VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Trieste, 1977, p. 144.

¹⁰⁵ Claudia CERNIGOI, *Maria Pasquinelli: un’agente nell’Italia liberata (III)*, <http://casarrubea.wordpress.com/2013/08/04/maria-pasquinelli-unagente-nellitalia-liberata-iii-2/>.

¹⁰⁶ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 51.

¹⁰⁷ C. VETTER, *Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale*, cit., pp. 155-157.

sta l'Amore per l'Italia, a cui deve ispirarsi l'amore di ciascuno, per il bene di tutti, nel rispetto di ogni idea onestamente professata"¹⁰⁸. La Medaglia d'Oro della Grande Guerra evidenziò anche che la Pasquinelli non gli si era presentata come fascista, bensì come interessata solamente al bene dell'Italia, come comprovato dai tentativi di collegarsi con il Regno del Sud. A tal proposito la dichiarazione dell'aviatore ed ex componente della Franchi Teresio Grange rimarcò che la donna era entrata in contatto anche con tale struttura con intenti squisitamente patriottici. L'ex presidente del CLN udinese Guido Bracchi raccontò di aver accompagnato la Pasquinelli ad una riunione partigiana svoltasi nel novembre 1944 a Savignano di Torre: all'ordine del giorno vi era l'approvvigionamento dei nuclei partigiani, ma l'ospite cercò in maniera ossessiva di attirare l'attenzione dei convenuti sui rischi che l'Istria correva. Le sue proposte di blocco nazionale vennero respinte e, di fronte alle accuse di scarso patriottismo pronunciate con "passione non naturale, ma morbosa", i partigiani risposero che sarebbe stata la democrazia a garantire la vita ed i diritti di tutti¹⁰⁹.

Di fronte a questi ed altri riferimenti all'indole impulsiva della Pasquinelli, il giudice chiese una perizia psichiatrica, la quale certificò la salute mentale dell'imputata; tuttavia la corte si basava sul principio della "capacità a distinguere il bene dal male", la difesa, coerentemente con la giurisprudenza italiana, sulla capacità di intendere e di volere: non era in effetti chiara la giurisdizione che vigeva nel TLT¹¹⁰.

Dopo aver accettato di deporre come testimone di sé stessa, la Pasquinelli esordì spiegando di non aver voluto colpire né l'uomo né la divisa ("la divisa inglese, come tutte le divise, rappresenta una Patria e perciò mi è sacra"), bensì il simbolo dei Quattro Grandi, come protesta verso il trattato di pace¹¹¹. Seguendo le varie fasi della conferenza di pace (riunione dei Quattro, riunione dei Ventuno) e vivendo fianco a fianco dei Polesani, la Pasquinelli sprofondò in un'empatia sempre più accentuata sia con gli Istriani abbandonati alla Jugoslavia, sia con i Triestini relegati nell'effimero TLT: "Sentii ugualmente atroce la sorte dei miei fratelli giuliani; se una parte di loro veniva condannata alle foibe, alla deportazione, all'esilio, un'altra

¹⁰⁸ Riccardo BASILE, *Per Trieste, per l'Italia. Le associazioni combattentistiche e d'arma nel cinquantennale del ritorno dell'Italia a Trieste*, Trieste, 2004.

¹⁰⁹ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 103-105.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 109.

¹¹¹ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 56.

parte veniva condannata all'internazionalizzazione. Proclamare un territorio internazionale è un fatto, secondo me, mostruoso”¹¹².

La sua esasperazione era poi esacerbata dal confronto con il processo di Norimberga, in cui i gerarchi nazionalsocialisti vennero “condannati perché non avevano rispettato i trattati internazionali, perché avevano negato la libertà ai popoli, perché avevano usato mezzi troppo inumani nel fare la guerra; ed a Parigi i vincitori ricalcavano le orme dei re”. Riteneva che nei consessi internazionali si finisse per tradire gli alti ideali come la giustizia e la libertà, in nome dei quali popoli interi avevano combattuto e gli Italiani si erano addirittura contrapposti in una guerra civile¹¹³.

Nel corso della sua deposizione la Pasquinelli descrisse puntualmente le stragi di cui era stata testimone a Spalato, nonché le drammatiche operazioni di recupero delle salme: per la prima volta si parlò di tali efferatezze in un'aula giudiziaria e la deposizione rimase agli atti del tribunale alleato¹¹⁴. Vinta l'opposizione ustascia e demolito il disinteresse tedesco, grazie alla collaborazione di due medici italiani che erano stati costretti a prestare ancora servizio presso l'Ospedale da Campo n. 48 in mano ai tedeschi, la Pasquinelli, al cospetto delle fosse in cui giacevano 106 connazionali massacrati dai partigiani e 300 soldati ammazzati durante i bombardamenti tedeschi, comprese che “quando un popolo si divide è destinato solo a fare concime”¹¹⁵.

Giunta a Trieste proprio nei giorni in cui la stampa giuliana cominciava a diffondere notizie inerenti le operazioni di recupero delle salme dal fondo delle foibe istriane, si convinse di essere di fronte ad un'aggressione panslavista che minacciava tutta l'Europa occidentale: “Il popolo slavo è giovane, ha le doti e i demeriti dei popoli giovani, crede sino al fanatismo nella sua fede. [...] Accanto a questa loro infinita crudeltà sono anche, a volte, infinitamente generosi. Soltanto tra gli Slavi, c'è la possibilità di avere nello stesso individuo l'estremo della bontà e, direi, della perfidia”¹¹⁶. In un'intervista esclusiva rilasciata al *Messaggero Veneto* il 13 aprile, il professor Rinaldo Pellegrini, docente di medicina legale all'Università di Padova e membro della commissione psichiatrica che valutò la Pasquinelli, ammise che era

¹¹² *Ivi*, p. 58.

¹¹³ *Ivi*, p. 60.

¹¹⁴ Pasca PIREDDA, *L'ufficio stampa e propaganda della X Flottiglia Mas*, Bologna, 2003, p. 162 e Livio GRASSI, *Trieste Venezia Giulia 1943-1954*, p. 385.

¹¹⁵ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 64.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 65.

“veramente interessante sentire con quale equilibrio la Pasquinelli giudica gli Slavi, la forza del loro patriottismo, la loro capacità di ogni eccesso, ma anche nel bene”¹¹⁷.

Quasi altrettanto traumatico fu l’impatto con la guerra civile italiana, a fronte della quale preferì non prendere posizione e dedicarsi solamente alla questione giuliana. Conscia che la Germania non avrebbe vinto la guerra e che quindi i suoi progetti nei confronti della Venezia Giulia non si sarebbero concretizzati, era invece angosciata, al momento del collasso tedesco, dall’avanzata jugoslava, per scongiurare la quale cominciò ad adoperarsi. Di fronte agli insuccessi in cui incappò, poiché Borghese era comunque legato ai tedeschi ed il Governo del Sud non voleva arrischiarsi ad uscire dal cono d’ombra delle autorità alleate di occupazione, giunse all’amara conclusione che “gli Italiani ritenevano di fare il bene dell’Italia soltanto mantenendo assoluta fede agli stranieri”. In merito al sopralluogo in Istria, dichiarò che il suo scopo era stato quello

di raccogliere la documentazione dalla quale risultasse evidente che gli Italiani non erano stati infoibati in quanto fascisti, ma in quanto Italiani. Infatti nel 1943 si infoibarono perfino noti anti-fascisti. [...] classico caso quello di Lelio Zustovich, ad Albona, egli non fu infoibato proprio nel 1943, ma subito dopo il 1943. Non si trovò in foiba, ma si sa che fu fatto sparire.

La sua ultima speranza fu che gli interessi dell’Italia di mantenere la Venezia Giulia entro i propri confini coincidessero con la volontà anglo-americana di erigere un baluardo contro il panslavismo, ma le fu ben chiara la piega presa dalle cose allorché il 10 giugno 1945 l’amministrazione militare alleata estese la propria giurisdizione solamente su Trieste e Pola, coerentemente con “la caratteristica della politica imperialistica inglese, occupatrice di basi economiche e militari importanti”¹¹⁸.

Il 10 aprile la Corte alleata, presieduta dal Colonnello americano John Chapman la condannò a morte, ex proclama n. 1 del Governo Militare Alleato: di fronte alla prospettiva di ricorrere in appello, la Pasquinelli probabilmente equivocò sui termini giuridici e rispose che si rifiutava di presentare domanda di grazia agli “oppressori” della sua terra. “Personalità complessa di una donna impregnata di militanza politica, patriota fino all’eccesso,

¹¹⁷ C. VETTER, *Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale*, cit., p. 154.

¹¹⁸ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 65-67.

pronta al sacrificio personale e al gesto olocaustico come una mitica figura del medioevo feudale o delle guerre di religione, perché la sua fede politica e il suo nazionalismo sono religione e ragione della sua vita”¹¹⁹, la Pasquinelli si era collocata in continuità ideale con l’attentato pianificato da Guglielmo Oberdan, il cui gesto però intendeva rappresentare la speranza dell’irredentismo giuliano in merito ad una riscossa italiana dal triplicismo, laddove l’omicidio De Winton può essere visto come “l’impotenza della coscienza nazionale nella Venezia Giulia”¹²⁰.

Già il 21 maggio la sentenza sarebbe stata commutata in ergastolo da scontare in un penitenziario italiano: dietro a tale scelta vi furono ragionamenti di carattere politico fatti propri dal generale statunitense John C. H. Lee, comandante supremo delle forze armate in Italia e decisore di ultima istanza in merito alle revisioni processuali. Mentre l’impianto del ricorso dell’avvocato Giannini presentato l’8 maggio si basava soprattutto sulla necessità di seguire le leggi italiane (che non prevedevano la pena di morte), Lee ricevette non solo una marea di petizioni che invocavano la grazia, ma anche svariati suggerimenti da parte di autorevoli mittenti che valutavano prevalentemente l’opportunità politica della decisione. Il Tenente Generale John Harding, comandante delle truppe inglesi in Italia, invitava a commutare la pena di morte in ergastolo per non regalare una martire alla stampa nazionalista italiana, la quale già agitava, con suo sommo stupore, lo spettro della “perfida Albione” assetata di sangue. La Legazione britannica presso la Santa Sede suggeriva il medesimo provvedimento alla luce delle molteplici istanze giunte al Vaticano, corroborate dalle pressioni provenienti dall’Arcivescovo di Trieste e Capodistria Antonio Santin, il quale mantenne sempre un profondo rapporto con la Pasquinelli. L’ambasciatore statunitense in Italia ricordò al suo concittadino che un gesto di clemenza proveniente da lui avrebbe giovato all’immagine americana presso l’opinione pubblica italiana. Il consigliere politico Joseph Green e l’Ambasciata britannica in Italia concordavano nel prevedere che un gesto di clemenza avrebbe contribuito a calmare i fervori e le agitazioni di stampo nazionalista nel nord-est del Paese. Il Ministro Carlo Sforza, infine, aveva assicurato che il Ministero di Grazia e Giustizia avrebbe provveduto senz’altro a garantire la detenzione a vita della condannata¹²¹.

¹¹⁹ R. SPAZZALI, *Pola operaia*, cit., p. 209.

¹²⁰ D. REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, cit., p. 349.

¹²¹ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 140-152.

Al termine del processo venne pubblicato per iniziativa di un gruppo di donne istriane quello che potremmo definire un *istant book*, vale a dire un resoconto stenografico raccolto in udienza delle dichiarazioni dell'imputata e dell'arringa del suo difensore, edito il 29 aprile 1947¹²². Per le spese di stampa le autrici avevano chiesto un contributo finanziario alla Lega Nazionale, la quale, però, non potendo accollarsi quest'onere, diffuse un manifesto, alla cui stesura partecipò pure Don Marzari: biasimando la condanna a morte della Pasquinelli, si additavano al pubblico ludibrio "l'inerzia e l'exasperante acquiescenza di chi dovrebbe rappresentare la vittoria sulle violenze e sulle atrocità, l'impero del diritto"¹²³.

La stampa italiana di destra (*La Rivolta Ideale*, *Meridiano d'Italia*, *Secolo d'Italia*) e l'associazionismo patriottico (fra i tanti il neocostituito Centro per la Difesa dell'Italianità della Venezia Giulia di Napoli, che raccolse 200.000 firme con il sindaco primo firmatario, e l'Associazione Arditi d'Italia, che conferì la tessera *ad honorem* alla Pasquinelli) seguirono con grande interesse l'iter giudiziario, promuovendo campagne di solidarietà e svariate manifestazioni in cui si chiedeva la grazia. A livello triestino, oltre alla ben ramificata e operosa Lega Nazionale, si fecero notare tra gli altri le Federazione provinciale missina, l'Unione Monarchica Italiana, l'Associazione Congiunti Deportati in Jugoslavia e la Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati¹²⁴, cui il 10 febbraio la Pasquinelli aveva indirizzato copia della lettera che recava con sé.

Le testate locali (*Giornale di Trieste*, *Messaggero Veneto* e *La Voce Libera*) avrebbero sobillato gli animi dei triestini, mantenendo un costante clima di tensione attorno al processo, la cui cronaca diventava "strumentalizzazione antislava ed anticomunista": "l'atteggiamento della stampa "nazionale" mette in luce [...] la persistenza di schemi mentali di matrice irredentistico-nazionalista"¹²⁵. Con molta preoccupazione *Il Progresso* del 14 aprile attribuì ai neofascisti il lancio di volantini ("Dal pantano è sorto un fiore, Maria Pasquinelli. Viva l'Italia!") che sommerse il centro di Trieste¹²⁶. Invece *La Prora*, settimanale democristiano di Trieste diretto dal

¹²² *Processo di Maria Pasquinelli. Il dramma della Venezia Giulia*, Udine, 1947, poi ripreso integralmente in R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 55-91 ed in S. ZECCHI, *Maria*, cit., pp. 39-107.

¹²³ Archivio Lega Nazionale di Trieste, faldone 1947/I, foglio A/1523.

¹²⁴ C. VETTER, *Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale*, pp. 149-150.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 151-153.

¹²⁶ Sergio RANCHI, "Calendario delle violenze nazionaliste e neofasciste", in AA.

segretario provinciale del partito Gianni Bartoli, in merito alla condanna della Pasquinelli titolò “Non uccidere!”: non risparmiò critiche alle grandi potenze per come avevano gestito il processo e si scagliò contro l’acquiescenza di cui godette “la minoranza faziosa e violenta del popolo jugoslavo”, autrice di quei massacri impuniti che avevano sconvolto l’imputata così tanto da portarla al clamoroso omicidio¹²⁷.

Il Corriere di Trieste - Quotidiano democratico indipendente del Territorio libero di Trieste il 21 maggio denunciò un tentativo di complotto che sarebbe stato organizzato da reduci della *Decima*, forniti di buone entrate con Carabinieri e polizia, finalizzato a liberare la Pasquinelli qualora fosse stata tradotta a Vicenza per testimoniare al processo contro Umberto Bertozzi, già capo dell’Ufficio “I” della *Decima* e che avrebbe interagito con lei nel tentativo di alleare tale unità e la *Osoppo*. E con somma preoccupazione si denunciava un lancio dal palazzo delle Assicurazioni Generali di volantini firmati M.F.I. con fascio littorio e recanti la minaccia: “Attenzione! Invitiamo il Governo Militare Alleato ad astenersi dal fucilare Maria Pasquinelli ed avvisiamo che qualora non venissimo ascoltati, faremo di Trieste una nuova Palestina”¹²⁸.

Il 15 dicembre 1947 a Roma la Pasquinelli, chiamata in causa già un paio di volte nelle sedute precedenti, depose al processo Borghese proprio in merito ai rapporti fra la *Decima* e la *Osoppo*. L’imputato aveva già raccontato dei tentativi di abboccamento con gli emissari della Marina del Sud, nonché dell’avvicinamento alle formazioni osovane, che portò solamente ad una sorta di tregua, in base alla quale *Decima* e *Osoppo* non si combatterono più, dando così un ulteriore pretesto alle Brigate *Garibaldi-Natisone* ormai inquadrare dal IX Corpus di Tito per compiere l’eccidio di Porzûs. La Pasquinelli confermò quanto dichiarato da Borghese, soffermandosi sull’assistenza ricevuta in occasione del suo viaggio informativo in Istria, dell’aiuto fornitole allorché era stata incarcerata dai Tedeschi e dell’accoglienza ricevuta a Milano negli ultimi giorni del conflitto, con particolare riferimento alla stesura della relazione sugli infoibamenti in Istria trascritta in duplice copia (una per Borghese, una per lo Stato Maggiore italiano una volta giunto nel capoluogo lombardo)¹²⁹.

VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 413.

¹²⁷ Giampaolo VALDEVIT, “La prora”, in AA. VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 69.

¹²⁸ S. RANCHI, *Calendario delle violenze nazionaliste e neofasciste*, cit., p. 417.

¹²⁹ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 168-178.

Trieste, 10 - VIII - '66 Bisla
1,

Al Prof. Ivo Riccardo Camber
Via Coroneo 15 Trieste

Caro fratello Giuliano Dolmatta,

mentre in senso del
grave ritardo, indipendente della mia volontà
e come per me di apprensione, ho ringraziano
di cuore d'esser venuto rispondendo con
2^a generosa prontezza al mio appello, ho
cassato del comune sabbato Amico Margherita

Tutta la prova d'interessamento dei tuoi
debarri in partenza, non si sarebbe dovuto
mentire alle mie spoglie, ricorrendo mi
che inquieto all'ideale. Spesso mi
sono comunicata nel silenzio della mia
cella.

Alte. che vuole, sono della stoffa della "Prof.
fa"; la lingua presenta figlio tutti altri
che digenera di Parm. In compenso, pro
prio per debba una "composizione".
nostro sempre loro abbracciata.

Giulietta al nostro borgio sempre unita
di, nonostante tutto inesorabilmente col
incarnando ideali.

Ma vedete la mia
sofferenza su la sua costata. Amico

Lettera dal carcere di Maria Pasquinelli all'avvocato Riccardo Camber
(Archivio Lega Nazionale, Trieste)

Verso la fine dell'anno comparve un "Numero unico dedicato all'eso-
do di Pola, pubblicato a cura di un gruppo di reduci, partigiani ed esuli",
distribuito dall'Associazione Partigiani Osoppo, che a suo tempo avevano
interagito con la Pasquinelli, la quale era al centro di un articolo che denun-
ciava soprattutto il mercanteggiamento delle potenze vincitrici su popoli e
confini all'insegna del più classico dei "Vae victis!", sicché sia lei sia De
Winton erano vittime di questi meccanismi: "Noi non diremmo che l'Italia

non sia responsabile della guerra, non diremmo di noi, che l'abbiamo accettata, essere senza colpa. Ma ciò non significa che coloro i quali hanno proclamato di combattere in nome delle quattro libertà atlantiche possano con giustizia usare la legge del taglione che nazismo e fascismo avrebbero usato con i vinti"¹³⁰.

Durante la sua detenzione girò voce di un possibile provvedimento di grazia in concomitanza con l'incoronazione della Regina Elisabetta, ma la Pasquinelli scrisse alla sovrana invitandola a non procedere con un atto simile, poiché l'avrebbe rifiutato¹³¹. Nel 1951 concesse un'intervista, l'unica rilasciata durante la sua detenzione, al rotocalco *Visto*, il quale fra l'altro segnalava l'assurdo giuridico in base al quale lo Stato faceva da "carceriere per conto terzi", poiché alle sue carceri era associata una persona che nessun tribunale italiano aveva condannato e, appellandosi alla Convenzione dell'Aja, ravvisava gli estremi per una revisione del processo in una corte italiana¹³². Dalla sua cella Maria Pasquinelli intrattenne una fitta corrispondenza con la sorella Benedetta, ex allievi e loro genitori, ma, rifiutandosi di chiedere la grazia allo straniero, preferiva la detenzione in attesa di essere giudicata in un tribunale italiano, tanto che scrisse alle ambasciate americana, inglese e francese invitandole a non tenere in considerazione le istanze a suo favore che presentava il parlamentare missino Giorgio Almirante¹³³. Trovò anche il coraggio per scrivere una lettera alla vedova di De Winton, il cui padre era stato un ufficiale britannico caduto in Italia durante la Prima guerra mondiale, ed un giorno ricevette la visita del fratello di De Winton: in entrambe le circostanze cercò di spiegare "che lei il fiato del suo morto se lo sentiva sempre sul collo e mai l'avrebbe lasciata"¹³⁴.

Il 26 ottobre 1954, al momento del ritorno dell'amministrazione italiana a Trieste, il Generale Winterton, che fra l'altro aveva sulla coscienza i morti e feriti del novembre '53, non prese parte alle cerimonie per la fine del GMA e s'imbarcò senza troppi rituali sulla portaerei britannica *Centaur*, poiché girava voce che "gli estremisti istriani progettavano di ucciderlo come protesta perché le potenze occidentali avevano abbandonato la

¹³⁰ D. REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, cit., pp. 352-355.

¹³¹ P. PIREDDA, *L'ufficio stampa e propaganda della X Flottiglia Mas*, cit., p. 162.

¹³² R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 95.

¹³³ *Ivi*, p. 98.

¹³⁴ *Ivi*, p. 101.

Zona B alla Jugoslavia, proprio come la Pasquinelli aveva assassinato De Winton”¹³⁵.

Il leader del Movimento Sociale Italiano Almirante invitò più volte la Pasquinelli a tenere delle conferenze a Napoli, anche per poter usufruire di permessi di libera uscita dalle carceri perugine, ma lei rifiutò poiché si considerava “dell’Italia e di nessun altro”¹³⁶. Molte furono le visite del Vescovo di Trieste Antonio Santin, il quale la esortava a presentare domanda di grazia, ma invano: solamente l’aggravarsi delle condizioni di salute della sorella “Tina” la convinsero a muoversi in tal senso il 28 maggio 1964¹³⁷. Il 20 settembre il Presidente supplente della Repubblica Cesare Merzagora concesse la grazia, richiesta “esclusivamente da un motivo interiore che non posso specificare perché la sua realizzazione intima esige il silenzio”¹³⁸. Tra la domanda e la concessione della grazia, lo stato d’animo ansioso della Pasquinelli, la sua rettitudine esasperata, l’ossessione per la minaccia incombente sulle amatissime terre del confine orientale e la sua profonda fede cristiana si manifestarono in alcune lettere che scrisse all’avvocato Riccardo Camber, il quale aveva affiancato Giannini durante il suo processo ed era rimasto in contatto epistolare con lei, che a sua volta nelle intestazioni delle missive lo chiamava “Caro fratello giuliano-dalmata”. La Pasquinelli riteneva che la sua domanda di grazia

sul piano esclusivamente umano, è ovviamente assurda da qualsiasi punto di vista: patriottico, politico (interno ed estero), logico (in base anche ai miei precedenti in merito alla clemenza), morale (fra l’altro, io non ho mai avvertito il bisogno della clemenza degli uomini, che continuano a credere nella Patria), legale (prima e dopo il Memorandum di Londra, la mia detenzione è stata incostituzionale nelle carceri dello Stato), familiare (l’apparente, implicita ammissione della mia criminalità è un nuovo durissimo colpo per Tina, che come nessuno ha sempre creduto e sofferto per la sua “Maria dell’Italia”), della dignità personale e della mia stessa natura (fui già definita “costituzionalmente refrattaria alla grazia”). E però, se mi richiamo alla fede in Dio, e se in Lui realmente credo, tutto, alla luce stessa della ragione, m’appare straordinariamente coerente; perché ho immolato

¹³⁵ Bogdan NOVAK, *Trieste 1941-1954 la lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, 1973, p. 438.

¹³⁶ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 52.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 102-103.

¹³⁸ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 184-185.

la vecchia Maria (sempre riaffiorante com'è, debbo, dovrò di continuo immolarla) in unione all'Annichilimento dell'Uomo-Dio e in offerta al Padre dei cieli, all'Onnisciente, onnipotente, eterno, infinito Amore, per il massimo bene, nello avvento del Regno Divino sulle anime (non lo identifico affatto con il potere temporale della Chiesa), dell'Italia e di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, in primissimo luogo; poi delle altre terre gementi sotto la stessa schiavitù o minacciate; del mondo intero su cui immane incombe il pericolo¹³⁹.



Prima pagina de *Il Nostro Giornale* del 12 febbraio 1947

¹³⁹ Archivio Lega Nazionale di Trieste, faldone 2013, b. "Giorno del Ricordo", fasc. "Donazione dott. Piero Camber".

SAŽETAK

MARIA PASQUINELLI, ŽENA U OLUJI

Razočarana Školom fašističke mistike i izbačena iz talijanskog Crvenog križa, nakon što se prurušila u vojnika koji ide ratovati, Maria Pasquinelli je došla 1942. u Namjesništvo Dalmacije kako bi obavljala svoj posao učiteljice. U Splitu je prisustvovala raspadu talijanske vojske i uspostavljanju nove vlasti partizanskih jedinica, koje su izvršile hapšenja, nasilja i ubijanja istaknutih članova talijanske zajednice i drugih potencijalnih oponenta. Traumatizirana uslijed otkrića leševa nekolicine svojih kolega u zajedničkim grobnicama, čijem je otkrivanju osobno doprinijela, stigla je u Trst gdje je saznala o sličnim ubojstvima u istarskim fojbama. Svjesna činjenice da je njemački pad neminovan, pokušala je na sve načine okupiti u nacionalni blok manje ideologizirane jedinice uključene u građanski rat, s ciljem usporavanja završnih napredovanja Titovog IX. Korpusa i izbjegavanja novih stradavanja civila. Slične su inicijative dolazile i iz Kraljevine Južna Italija koja se je nadala da će, uz De Courtenov plan, organizirati iskrcavanje u Trstu u trenutku njemačkog kolapsa. Saveznici su, međutim, bili previše vezani za Titovu rastuću zvijezdu da bi mogli učiniti takvu uslugu Italiji. Nakon što su ti pokušaji propali, Maria Pasquinelli bila je aktivna u Odboru za pomoć izbjeglicama u Puli, enklavi pod Savezničkom upravom koja je trebala preći pod jugoslavenski suverenitet, a koju su tada obilježavali manje - više realni nacionalistički prohtjevi i gusta mreža uhoda i aktivista. Tražeći izlaz iz još jednog složenog klupka u svom životu, ubila je britanskog generala De Wintona dok je on vršio smotru svojih postrojbi 10. veljače 1947., upravo u trenutku dok je Italija potpisivala u Parizu teški Mirovni sporazum koji je značio gubitak Istre, Rijeke i nekih dijelova Dalmacije. Suđenje, osuda i na kraju pomilovanje bile su završne etape njenog križnog puta koji je prošao kroz najsloženija zbivanja u recentnoj povijesti talijanske istočne granice.

POVZETEK

MARIA PASQUINELLI, ŽENSKA V VIHARJU

Razočarana fašistične šole in izgnana iz italijanskega Rdečega Križa, potem ko se je preoblekla v vojaka, da bi šla na fronto, Maria Pasquinelli je prišla v Namestništvo Dalmacije leta 1942, kot učiteljica. V Splitu je bila priča razpustitev vojske in prevzemu oblasti s strani partizanskih skupin, ki so izvrševali aretacije, nasilja in poboje v škodo vrhunskih elementov italijanske skupnosti in drugih potencialnih nasprotnikov. Pretresena ob odkritju mrličev nekaterih kolegov v množičnih grobiščih, ki je pomagala pri prepoznavanju, je prispela v Trst, kjer je odkrila podobne poboje istrskih fojb. Zavedajoča, da se vse bolj približuje nemški propad stori vse, kar je možno, da združit v nacionalnem bloku manj ideologizirane tvorbe v notranjosti državne v državljanske vojno z namenom, da bi ustavili Titov IX Korpus in preprečili nove poboje civilistov. Podobne pobude so izhajale iz Kraljevine Juga, ki z načrtom De Courten je upala, da v času razpada Nemčije se vzpostavi pristanek v Trstu. Zavezniki pa so bili preveč vezani na vzhajajoča zvezda Tita, da naredi uslugo Italiji. Ko so ti poskusi spodleteli, Pasquinellijeva je bila aktivna v Odboru za pomoč v Eksodus v Pulju - enklava pod angleško-ameriško vojaško upravo, ki je bil pri tem, da preide pod suverenost Jugoslavije z nacionalistično mrežo vohunov in aktivistov. Ubila je britanskega generala De Wintona, ko je pregledoval svojo četo 10. februarja 1947, medtem ko je Italija podpisovala pariško mirovne pogodbo, ki jo je prizadelo v deželah Istre, Reke in Dalmacije. Sojenje, obsodba in končna milost so bile zadnje faze pestrega življenja, ki se je odvijalo skozi bolj zapletene strani nedavne zgodovine italijanske vzhodne meje.